

medea.noblogs.org



LAVORO

RACCOLTA DEI PRINCIPALI DOCUMENTI PUBBLICATI
NEL 2012 SUL BLOG DEL COLLETTIVO *MeDea*

GOLDEN LADY E OMSA: licenziamenti e sconcerto sindacale, tanto rumore per nulla.

di Monica Perugini, dalla lista nazionale di Sommosse

CAMPAGNA DI BOICOTTAGGIO DEI PRODOTTI DEL GRUPPO

OMSA

SISI

Io non compro:
Philippe Matignon, Sisi,
Golden Lady, Hue Donna,
Hue Uomo, Saltallegro,
Saltallegro Bebè e Serenella.

Philippe Matignon

NON ACQUISTARE PRODOTTI A MARCHIO OMSA!!!

Le 350 lavoratrici del Gruppo Omsa di Faenza, che l'azienda vuole definitivamente licenziare, ti invitano ad esprimere con questo gesto di boicottaggio la tua solidarietà alla loro lotta!

Tanto rumore e solo questo il significato del comunicato congiunto delle segreterie nazionali dei sindacati confederali sulla vicenda del licenziamento, arrivato nel pieno delle festività di fine anno, delle lavoratrici e dei lavoratori del più grande calzificio italiano, quello di padron Nerino Grassi. Lo stupore dimostrato nel comunicato, infatti, è il medesimo di quello espresso oltre due anni fa, quando Grassi chiuse la storica fabbrica di Faenza, che era sorta ben prima che l'ex mugnaio di Castiglione delle Stiviere acquistasse, dopo aver inventato il suo, i marchi più prestigiosi della calzetteria nazionale.

Allora appariva ipotizzabile salvare la situazione: sembrava impossibile che le 330 operaie, quasi tutte in fabbrica da oltre dieci anni, potessero essere cacciate in strada e private del lavoro, nonostante la produzione andasse a gonfie vele. Incontri, tavoli, conferenze di servizi sono proseguite senza sosta, anche se la latitanza e la superficialità con cui il padronato ha sempre affrontato un evento che considerava “proprio” avrebbe dovuto far riflettere molti e non solo i pochi che lo avevano sottolineato. Ed infatti di prospettive autentiche, riconversioni, cessioni aziendali non si è mai parlato con serietà, anzi la vicenda ha reso pubblico come da tempo la proprietà avesse chiesto alle amministrazioni locali la riconversione dello storico sito che si affaccia sull'autostrada, chiedendo il cambio della destinazione d'uso da industriale a commerciale; alla faccia delle caratteristiche urbanistiche di un'area dove sono presenti unicamente postazioni produttive tipiche del comparto, dalla calza alla ceramica.

La prospettiva non era impossibile da “prevedere”, non ci azzardiamo a dire da analizzare, dato che sempre nel mantovano, Pompea, l'altra major della calza con sede a Castelgoffredo per cui le pubbliche amministrazioni si erano fatte in quattro per sostenere, coi denari pubblici, infrastrutture e sostegni socio – economici oggi abbandonati o riconvertiti alla bene e meglio, secondo le consuete contingenze dettate dall'emergenza pubblico / privata del fare cassa; aveva “concertato” con il sindacato, la progressiva chiusura di tutti gli stabilimenti. L'azienda, senza mai essere contrastata, aveva deciso di de – localizzare in Serbia. E parliamo di oltre 5 anni orsono.

Del resto Pompea ha sempre fatto da apripista: non più tardi di qualche mese fa aveva tradito i patti concertati che prevedevano altra cassa e poi la mobilità, per passare ai licenziamenti. Grassi non ha fatto altro che copiare il cliché vincente (e del resto concertato) di Pompea. Per il marchio di Castelgoffredo la lotta non ha avuto la stessa risonanza: l'antica aurea dello spot “Omsa, che gambe!” non era possibile. E in più ... l'intera vertenza è stata gestita mettendo in atto lente quanto inarrestabili forme di anestesia sociale che sono riuscite nell'intento di realizzare fra le operaie (moltissime dell'indotto – le ex lavoranti a domicilio- ancor meno tutelate), quell' assodato e generalizzato scoramento che ha portato al risultato della rassegnazione e del disinteresse individuale verso una politica disinteressata degli individui.

Il risultato, tuttavia, è stato lo stesso ed è stato conseguito: la lotta delle operaie di Faenza ha amplificato una protesta che, dal suo insorgere e per mano anche di chi doveva dirigerla in ben altra direzione, aveva il destino segnato, il medesimo delle oltre 500 operaie di Pompea (senza contare l'indotto).



E poiché al peggio non c'è mai fine, il bingo delle grandi ha dato fiato e coraggio ai piccoli (padroni): i fallimenti improvvisi, le chiusure, le cessioni (tutte concordate e concertate col sindacato) delle piccole imprese modello Primamoda di Casalmoro, il calzificio con trent'anni di attività a gestione familiare (ma con circa 100 dipendenti) che ha chiuso senza che il sindacato sapesse nemmeno organizzare le cause legali che i lavoratori hanno dovuto pagare di tasca propria o della prestigiosa Levante, che per non essere da meno, pure ha delocalizzato. Potremmo proseguire e non solo nel settore della calza: per quanto riguarda il mantovano tutti i comparti hanno ripetuto la stessa dinamica,

dalla ceramica, al meccanico. Ma l'esempio è comune e può essere mutuato in tutte le altre provincie e regioni italiane. Non è altro che il capitalismo....

Oggi padron Nerino licenzia tutti a Faenza, Gissi è ad un passo dalla medesima soluzione e Mantova inizia a tremare, dopo che tutti i "sindacalisti dalla parte dei lavoratori" avevano tratto un sospiro di sollievo, godendo delle disgrazie altrui; credendo ancora che delocalizzazione e destrutturazione potesse salvare la situazione dei mantovani...

Non ci stupiremmo se dopo il trionfo degli affari, grazie a stipendi da € 200 al mese, all'assenza di grandi sindacali (però ora...) e con esse di diritti e garanzie sociali ed alle agevolazioni garantite da una Serbia ricostruita dalle stesse imprese occidentali che l'avevano distrutta; capitan Nerino e con lui Pompea e gli altri padroni locali della calzetteria, riuscissero anche ad ottenere il sospirato cambio di destinazione d'uso dei siti industriali, magari da trasformare in centri commerciali, tipo iper... coop dove vendere le calze fatte in Serbia.

Sappiamo molto bene, perché siamo da sempre al fianco di queste donne, delle nostre compagne, delle operaie che hanno passato una vita a cucire, stirare, confezionare prodotti di lusso o di largo consumo per poco più di 1000 euro al mese, che la lotta è diventata molto faticosa, che il peso della sconfitta fatta di assenza di reddito, assillo di debiti e mancanza di prospettiva futura, sta prevalendo, impedendo forti azioni di contrasto. Ma sappiamo anche che chi oggi si indigna, perché non può fare altrimenti per tentare di salvare un onore compromesso in modo non più rimediabile, non può più essere considerato credibile e come tale deve essere apostrofato, nelle sedi della lotta come nei conforti delle istituzioni.

Il PD (e i suoi alleati sempre pronti ad accodarsi/acconsentire) che governa la Romagna da sempre (e buona parte del mantovano fino a pochi mesi fa...), non può dirsi ignaro dell'accaduto e stupefatto dei risultati! Non regge. E così il sindacato: le scelte fatte, le concertazioni al ribasso, le rese senza condizioni nelle grandi come nelle medio - piccole fabbriche, non possono essere dimenticate in nome dello spot CRESI ITALIA!

E come può crescere l'Italia? Se oltre alla manovra sangue e morte del democratico - mai eletto da nessuno Monti, i primi atti del governo che piace più al PD che al PDL, è stato ratificare la chiusura di Termini Imerese, avvalorare, fra lacrime e risa, la politica di Marchionne, sferrare il colpo di grazia a Fincantieri, Vinylis e migliaia di fabbriche che continuano a far danaro all'estero. E in particolare in quella nuova Europa orientale oggi blandita, ma pronta ad essere ben presto trasformata, con un nuovo acronimo, la stessa dei PIGS, quei poveracci oggi alla spremitura in favore degli interessi dei soliti padroni.

Unica via è stare con le operaie che lottano, e anche consapevoli della sconfitta, gridano della loro / nostra situazione reale: ancora davanti ai cancelli, a parlare con voce dissonante per arrivare ad altre donne, ad altre lavoratrici. Per questo oggi è importante portare avanti il boicottaggio di tutti i marchi OMSA e Golden Lady, amplificando il significato politico del gesto.

Se sta con le operaie faentine, di Gissi e di Mantova, il potente PD, oggi al governo, cominci col far togliere le calze di Nerino, di Pompea e degli altri che hanno delocalizzato anche e soprattutto grazie alle politiche assunte ed avallate, dai supermercati e dai centri commerciali delle coop amiche, dai discount e dal basso prezzo destinato al basso, o meglio inesistente, salario, invece di proporle... in promozione, a quelle stesse persone che valgono solo in quanto consumatori.

Ci giochiamo la tredicesima, che tanto non abbiamo, che non sarà così e che le lavoratrici (precarie, assunte dalle agenzie interinali, senza garanzie, sottopagate e iper sfruttate che costituiscono l'odierno personale di tutti i supermercati italiani) e il loro (pseudo) posto di lavoro in quei moderni negozi, saranno la foglia di fico di una ipocrisia che non ha decenza. Salvo dimenticarsi di loro, tantissime ma divise, quando il loro contratto non verrà rinnovato e saranno sostituite con altre coetanee altrettanto (e forse sempre più) precarie.

www.proletaria.it

By medea.noblogs.org – 01/02/2012

TUTTE LE RAGIONI DI NERINO

di Monica Perugini (Lista Sommosse)

dopo l'intervista alla stampa locale alcune considerazioni sulla vicenda della chiusura dell'OMSA di Faenza



Leggendo l'intervista che Nerino Grassi, titolare del gruppo Golden Lady proprietario dello stabilimento OMSA di Faenza chiuso per delocalizzare in Serbia, ha rilasciato ad un quotidiano locale (dopo aver disdetto, pochi giorni fa, l'intervista a RAI 3), si può dagli torto su tutto, ma non sul fatto che la "pratica OMSA" sia stata concordata e avvalorata da tutte le parti sociali, sindacati compresi, oltre 5 anni fa. Del resto il primo stabilimento serbo era stato inaugurato sette anni orsono e di ciò dovrebbe ricordarsene bene, per esempio, l'ex sindaco di Faenza (vi lascio indovinare di che partito fa parte...) invitato e accompagnato all'evento dallo stesso padrone Nerino sul suo jet privato.

Tutti sapevano, compresi i sindacati dei lavoratori e, dice bene quindi Grassi, anche le lavoratrici. Allora perché tanto stupore? Perché lamentarsi che il licenziamento, mera prassi burocratica conseguente a procedure intraprese per tempo, sia stato spedito via fax al sindacato e non alle operaie coinvolte che, aggiunge il padrone dipinto con colori positivi dalla versione locale di una stampa tutt'altro che d'assalto, non potevano non conoscere? E difatti ha ragione, Nerino, a parlare così: in casa sua tutto torna. I conti, perché come sempre li ha fatti giusti e la legge che gli dà ragione. Quello che non torna, oltre ovviamente ai conti delle operaie che fra poche settimane saranno a casa disoccupate, è il comportamento del sindacato che si trova in una situazione a dir poco imbarazzante. Sempre che se ne renda conto.

In una situazione oggettiva, da qualsiasi parte del globo, coloro su chi grava la responsabilità gestionale di importanti controversie sindacali, dovrebbero porsi il problema di sollevare dall'incarico chi ha seguito la vertenza in questi ultimi, lunghi cinque anni. O meglio ancora, dovrebbe rimeditare una politica che ha condotto all'angolo la classe operaia.

Cosa si pensava potesse avvenire col trascorrere del tempo, in casa CISL e UIL ma anche alla CGIL, al sopraggiungere della cassa straordinaria e quindi di mobilità e licenziamento? Un miracolo? O più facilmente che le operaie, come è accaduto nei moltissimi altri casi dove la rassegnazione e la resa hanno preso il sopravvento, si dimenticassero del significato che hanno lavoro, dignità, diritti, coscienza. Accettassero senza proferir verbo, quella che viene dipinta come una conclusione inevitabile, contro la quale non c'è nulla da fare?

Di chi sono allora le responsabilità? La maggior parte del padronato che, leggendo le parole di Grassi, si capisce non avere la benché minima idea di cosa significhi la "responsabilità sociale dell'impresa" di cui parla la Costituzione e di cui anche la legislazione ordinaria dovrebbe disciplinare, per conoscere invece assai bene cosa significhi e come si faccia, a massimizzare il profitto, sfruttando all'inverosimile uomini e donne che lavorano per il salario e la propria dignità, per poi lasciarli a casa, se all'orizzonte si profila un calo degli introiti.

Ma la restante quota di responsabilità è da ripartire col sindacato che ha condotto le trattative, conseguendo di fatto un solo risultato, quello di ingannare la classe operaia, condannandola.

E poiché al peggio non c'è mai fine... i sindacati non si sono accontentati di aver gestito la "pratica" tifando per una parte sola (quella del padrone), ma si sono superati, giungendo a guidare le (prime) lotte contro la chiusura dello stabilimento romagnolo.

Le condizioni attuali della lotta, infatti, sono mutate: tranne una parte (limitata e di base) della CGIL, il resto dei confederali non prende posizione a favore delle licenziate, anzi attaccata il boicottaggio dei

marchi Golden Lady e tenta di mettere il silenziatore alla lotta, in nome di una difesa locale del posto di lavoro che potrebbe sicuramente essere perorata al meglio con una presenza più efficace, attenta ed intransigente del sindacato nei luoghi del conflitto. Evidentemente gli errori non hanno insegnato nulla. Oppure non possono farlo, essendo ben altri gli obiettivi che la politica del funzionariato, usurpando non solo il nome, ma l'essenza stessa del concetto di sindacato, sta perseguendo.

E così la lotta diventa spontanea, auto organizzata da operaie che si sono re – inventate attrici di strada, di un teatro, appunto, che un tempo si chiamava operaio e che oggi lo è più che mai.

Di ciò, tuttavia, non si può andar fieri, giacché la lotta contro un padronato ed un capitalismo sempre più avidi e spietati, padroni di tutte le leve del potere politico, economico e sociale, può essere intrapresa con qualche possibilità di vittoria, solo se esiste un sindacato di classe forte e non compromesso, insieme ad un partito di classe altrettanto forte ed autonomo.

Al fianco delle lavoratrici OMSA ci sono le operaie, le sindacaliste di base della CGIL, i collettivi delle donne, i gruppi auto organizzati di operaie e operaie di altre realtà in lotta dell'Emilia e non solo che hanno amplificato e reso tangibile la lotta intrapresa col boicottaggio dei prodotti del marchio Golden Lady.

Il contesto istituzionale, sociale e politico che ha proposto e condiviso tutte queste regole, come poteva non sapere che la fine della fabbrica faentina era stata concordata, o meglio concertata, talmente bene da divenire inevitabile epilogo di quella che Grassi tratta per quello che è, una "procedura", avviata per tempo e a regola d'arte.

Tutti sapevano, dunque sindacato compreso, perché allora protestare? Questo dice Nerino. E dice il vero, dato che in Italia non esistono leggi che vietano di de localizzare, come non impngono di nazionalizzare aziende che hanno prosperato grazie ai finanziamenti pubblici diretti ed indiretti. Anzi ne esistono di ben diverse....

Quante esperienze concrete in questi due anni, sia pure dai differenti contorni, hanno percorso la stessa strada, seguendo la stessa dinamica?

Una cosa è da chiarire, le operaie dell'Omsa, così come quelle della SISI e di Gissi, della Pompea, come i lavoratori della Sogefi (la spa di proprietà della tessera n. 1 del PD Di Benedetti che ha chiuso per delocalizzare nonostante i profitti alle stelle), i lavoratori della Pansac (altro fiero rappresentante dell'imprenditoria mantovana che i suoi concittadini volevano fare sindaco prima che lasciasse sul lastrico 1500 persone), delle cooperative fucine di sfruttamento e disservizi e delle tante altre realtà che hanno condotto, in tutta Italia, dure lotte per salvare il posto di lavoro, non hanno nessuna colpa.

I lavoratori si sono fidati di un sindacato che avrebbe dovuto rappresentarli e difenderli e a cui avevano assegnato mandato.

I funzionari sindacali, insieme ai loro massimi dirigenti, non sono mai stati sfiorati dall'idea che l'eterna mediazione al ribasso, l'accettazione dei diktat imposti dal partito democratico, prima di governo e poi di "finta opposizione", a prescindere dalla prospettiva di privare un paese intero della sua forza produttiva e quindi della sua ricchezza e possibilità di crescere, avrebbe portato la classe operaia e i ceti in via di proletarizzazione al tracollo, in un contesto geopolitico che vede nella globalizzazione il braccio armato di una politica economica che si ferma allo stop della speculazione finanziaria?

Da tempo i lavoratori non si iscrivono più ad alcun sindacato, i giovani non ne vogliono sapere e quando sei espulso da un sistema produttivo che sta scomparendo, della tessera non hai più bisogno... Non hanno contatto coi funzionari di categoria che dovrebbero seguirne gli interessi e vedono nel sindacato una versione riveduta, ma non corretta, di quanto accade nei partiti. Il giudizio, dunque, è solo negativo. Hanno torto? Io dico di no, anche se sovente la risposta che viene data è superficiale, non politica, individualista, a volte anche razzista.

E come potrebbe essere diversamente se i capisaldi di ciò che avrebbe dovuto garantire significato e coscienza di classe, si sono smarriti nella pantomina della concertazione, che ha garantito la pensione a buona parte di una dirigenza sindacale che avrebbero dovuto dar battaglia in tempi lontani e non a sfacelo compiuto.

Per tutti gli altri, invece, la pensione è ora un miraggio.

Del resto chi fra questi ha lottato e tenuto coerentemente nel tempo, una condotta responsabile e veramente di parte, (quella giusta, degli operai) è stato emarginato, promosso/rimosso o comunque messo nelle condizioni di non disturbare il manovratore.

E ancora una volta ed anche questo riguardo è proprio la vicenda OMSA ad insegnare!



UN POSTO AL SOLE PER IL GOVERNO MONTI!

Fiction di Rai 3 in onda dal lunedì al venerdì nella fascia denominata Access Prime Time, molto difficile ma importantissima per il palinsesto televisivo e, naturalmente, per la raccolta pubblicitaria, Un Posto al Sole ci ha abituati sin dal 1996, anno della messa in onda della prima puntata, alla singolare mescolanza tra gli elementi tipici delle soap, amori gelosie tradimenti figli segreti eredità contese passioni ostacolate...e i cosiddetti “temi sociali”, di solito apparecchiati in salsa PD/buonista con una buona dose di radical chic borghese: in quindici anni i circa 2 milioni di spettatori che seguono con partecipazione la trama (e chi scrive ne fa parte!) e le vicende dei vari personaggi hanno accompagnato gli sceneggiatori tra camorra e alcolismo, rifiuti tossici e violenza contro le donne, adozione a distanza e tossicodipendenza, omosessualità e gioco d’azzardo... Ebbene, ieri sera, puntata numero 3403, è spuntata persino la manovra del Governo Monti, senza grafici complicati e lezioni di tipo universitario, ma con lo stesso obiettivo: mandarla giù. Come una medicina, schifosa ma necessaria. O come l’ombrello di Altan.

Ornella, dottoressa, e Raffaele, custode di Palazzo Palladini, marito e moglie, stanno controllando on-line la situazione economica della famiglia per verificare se siano o no in grado di aiutare finanziariamente la figlia di lei, Viola, che è in procinto di comprar casa con il suo compagno, Simone. Raffaele chiede a Ornella se anche lei abbia intenzione di varare una manovra lacrime e sangue, dato che hanno deciso di impegnarsi per ben 80mila euro per sostenere Viola e Simone e a questo punto, una battuta via l’altra, i due riflettono sulla necessità di far sacrifici comuni quando la posta in gioco è importante davvero e si dichiarano d’accordo nel non definirli neppure sacrifici, dato che si tratta di uno sforzo affrontato con gioia e con il sorriso per il futuro dei propri figli. E quindi qualche cena fuori in meno, le vacanze a Napoli, città in cui la fiction è ambientata, invece che in viaggio...insomma, tagliare un po’ le spese per un bene superiore, vitale. Capito?

A parte la finzione televisiva, che già fa digrignare i denti, dato che la stragrande maggioranza degli italiani e delle italiane, cui il messaggio è evidentemente rivolto, non solo non vive in uno dei posti più belli del mondo né si può permettere un “aiutino” ai figli di ben 80.000 euro per comprar casa, e i sacrifici che affronta hanno un peso ben diverso dalla rinuncia al viaggio ad agosto o alla pizza il sabato sera, peraltro un miraggio per molti e per molte ormai da anni; quello che amaramente vien da considerare è il significato, politico culturale e sociale, di un’operazione di tale portata: questa è la televisione degli anni ‘50, è la voce del padrone, è lo Stato che educa, ammonisce, permea. È televisione di Governo, e di governo.

Santi, preti, suore, poliziotti e carabinieri, medici e infermiere, insomma tutto l’apparato in divisa che controlla e addestra e che già imperversa a tutte le ore in tv ieri sera ha guadagnato un nuovo posto al sole.

Buona visione, stasera, della puntata 3404 e seguenti....E attenzione, forse è su Rai Tre per bocca di Raffaele, Guido, Silvia e Otello che sapremo se ci sarà una seconda manovra o quali sono le misure per la crescita o se verrà cancellato l’articolo 18.



QUANDO SI PARLA DI DONNE E POVERTÀ, NEL VECCHIO CONTINENTE



Un'amica ci ha segnalato questo interessante articolo di Christiane Marty, economista francese, femminista, coanimatrice della commissione di Attac "Genre et mondialisation". Lo condividiamo con voi qui sul blog, nella speranza che possa contribuire alla riflessione e alla discussione su crisi, debito e lotte sociali.

La crisi finanziaria, economica e sociale ha effetti molto negativi su tutta la società, ma ha ripercussioni particolarmente gravi sulle donne, nel mercato del lavoro e nella vita privata. Dappertutto, come vedremo, le donne sono le più esposte alla precarietà sul lavoro, al licenziamento, alla povertà, e le meno garantite dal sistema di previdenza sociale. Nei periodi di recessione, le persone già minacciate dalla povertà, dunque in maggioranza le donne, diventano ancora più vulnerabili, soprattutto quelle oggetto di discriminazioni multiple: madri single, giovani, anziane, immigrate, minoranze etniche... Le politiche di austerità messe in atto in Europa fanno pagare la crisi ai/alle salariati/e pensionati/e, disoccupati e disoccupate, ecc, risparmiando i veri responsabili, le grandi banche e la finanza. Ma c'è un'ingiustizia in più che va citata: ignorando qualsiasi analisi relativa agli effetti differenziati della crisi su uomini e donne, non solo queste politiche non fanno niente per correggerli, ma li aggravano.

I tagli ai bilanci pubblici avranno dunque come effetto l'aumento delle ineguaglianze, la disoccupazione femminile, la femminilizzazione della povertà, la precarizzazione del lavoro, in particolare quello femminile, il loro lavoro invisibile tra le mura domestiche. All'inefficacia delle misure governative, si aggiunge una doppia ingiustizia.

Questo testo si propone di mettere in evidenza questi elementi, in particolare nei Paesi europei.

E' un primo lavoro quadro, che non pretende di essere esaustivo. Gli effetti dell'austerità in alcuni settori sono trattati in maniera più elaborata, altri sono descritti più genericamente, per mancanza di dati di genere. Ma è indispensabile che questo ambito venga divulgato il più possibile, non per considerare le donne come vittime ma perché esso dimostra con forza l'ingiustizia di politiche che colpiscono duramente popolazioni già in condizioni di ineguaglianza.

Il potenziale di mobilitazione delle donne, ma anche degli uomini, sarà più forte dei piani d'austerità e i suoi effetti di genere conosciuti da tutti. Le donne sono attrici indispensabili nei movimenti sociali e nella costruzione di alternative alle politiche attuali. Devono dire la loro, fare proposte e farsi ascoltare. Dire che le donne devono far ascoltare, lungi dal rinviare ad una posizione essenzialista, conferma una realtà: il lavoro di responsabilità familiare, dei bambini e delle persone non autosufficienti, e più generalmente dell'economia di cura, porta direttamente a misurare le carenze o gli arretramenti nei servizi pubblici, nella protezione sociale e nella soddisfazione dei bisogni sociali fondamentali. Se, per tornare ad una massima conosciuta, l'esistenza determina la coscienza, le donne possono avere un punto di vista e priorità differenti nelle risposte da dare alla situazione attuale, nella scelta dei contenuti della produzione, nella maniera di organizzare le cure, la sicurezza sociale, il benessere collettivo, e la partecipazione democratica dei cittadini alle decisioni.

Di fronte all'ampiezza ed alla persistenza della disuguaglianza tra i sessi, di fronte all'impatto estremamente negativo della crisi, ai suoi effetti sulle ineguaglianze, e tenuto conto dell'inefficacia delle politiche condotte, le alternative da costruire devono mirare a garantire giustizia economica e sociale tra i sessi...., che è una delle migliori misure del livello di progresso raggiunto da una società.

In Europa, come dappertutto, gli uomini e le donne non hanno lo stesso posto nel mercato del lavoro e nella sfera privata in ragione delle ineguaglianze di genere: maggioranza di occupazione femminile nei lavori informali, precari e a basso salario, e sottorappresentazione a tutti i livelli del processo di decisione nel settore economico. Da questa differente situazione dipende l'impatto differente della crisi su uomini e donne.

Le donne sono toccate più duramente, in maniera diversa: il dato è fornito da organismi internazionali come il CSI, la Confederazione sindacale internazionale, il CES, la Confederazione europea dei sindacati, l'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere, e il Parlamento europeo.

“La crisi aggrava la posizione tradizionalmente sfavorita delle donne”, osserva CSI in un rapporto del marzo 2011 “Vivere nell'insicurezza economica: le donne ed il lavoro precario” che disegna un quadro cupo della condizione femminile nel contesto della crisi.

La CSI ricorda che la prima fase ha lasciato 27 milioni di persone senza lavoro, ed insiste sull'esistenza di una seconda ondata di ricaduta negativa sul lavoro e che riguarda particolarmente le donne, tuttavia è poco presente nelle statistiche ufficiali e nelle politiche governative.

“L'impatto della crisi sull'occupazione femminile tende ad essere sottovalutato e non fa notizia. Tuttavia, in generale, le donne sono le prime toccate dall'insicurezza e dalla precarietà crescenti del lavoro”.

Il rapporto attira l'attenzione anche sul fatto che gli indicatori standard e i dati utilizzati per misurare l'evoluzione dei mercati del lavoro non arrivano a considerare l'ampiezza della crescita dell'insicurezza economica che colpisce le donne, e che i dati specifici sulla condizione femminile sono troppo spesso lacunosi.

La stessa Commissione europea, paradossalmente, sottolinea con espressione sottile: “la crisi attuale fa temere che i progressi compiuti in materia di uguaglianza uomo-donna siano in pericolo e che gli effetti della recessione rischiano di toccare particolarmente le donne.”.

Conseguenze della crisi sul lavoro

Anche se le situazioni variano secondo il paese ed i settori di attività, l'impatto della crisi sul lavoro presenta eguali tendenze a livello mondiale: aumento del tasso di disoccupazione, forte sviluppo del lavoro precario ed informale, aumento del numero di lavoratori e lavoratrici poveri, limitazione globale degli aumenti salariali, cioè abbassamento dei salari. Esaminiamo queste tendenze e le conseguenze generate.

Disoccupazione e sottoccupazione

A livello mondiale, secondo il Bureau International de Travail, il tasso di disoccupazione degli uomini è aumentato tra il 2007 ed il 2009 di 0,8 punti passando da 5,5 a 6,3 per cento, e quello delle donne è aumentato di un punto passando dal 6 al 7 per cento.

Nel 2010, i due livelli di disoccupazione si sono avvicinati con un tasso del 6,5 % per le donne e del 6% per gli uomini. La CSI nota che le statistiche della disoccupazione indicano globalmente che l'impatto della crisi sulla disoccupazione è stato in negativo quasi pari per uomini e donne, ma che “il debole tasso di occupazione femminile, la concentrazione delle donne nei mestieri meno pagati, informali o vulnerabili e l'insufficienza di protezione sociale fanno sì che esse siano più esposte degli uomini alla crisi.”.

Nei paesi industrializzati, sono i settori in cui gli uomini sono maggioritari ad essere stati toccati all'inizio dalla crisi: la fabbrica, l'industria delle automobili, i trasporti (ricordiamo che si tratta dei settori di occupazione a prevalenza maschile dove si sono concentrati i piani di rilancio economico). L'aumento del tasso di disoccupazione è stato dunque tra il 2007 ed il 2010 in media più alto per gli uomini, e la loro disoccupazione ha superato quella delle donne. In effetti, è passata da 5,5 a 9,3 %, cioè un aumento di 3,8 punti, quello delle donne da 6 a 8,2% ossia + 2,2% punti (cifre OIL).

In questi paesi, le lavoratrici a tempo parziale hanno subito riduzioni nella durata del lavoro e della remunerazione.

Ma le statistiche sulla disoccupazione pubblicate non rendono pienamente conto di questa tendenza perché definiscono come richiedenti lavoro “le persone senza lavoro che cercano un lavoro” (categoria A). Le persone sottoccupate (categoria B e C: in attività ridotta, persone che vorrebbero lavorare di più), in maggioranza le donne, non compaiono dunque nelle cifre ufficiali della disoccupazione. D'altronde, si constata che in certi paesi le donne si ritirano dalla popolazione attiva come reazione all'assenza di lavoro. Cosa che contribuisce ugualmente ad una sotto-valutazione degli effetti della crisi sulla disoccupazione femminile.

Nell'Unione europea a 27, i tassi di disoccupazione di donne e uomini si sono quasi equiparati nel 2009: lo scarto tra i due tassi che, nel 2000, era di 3 punti a sfavore delle donne, è decresciuto, si è annullato

nel 2009 e tale è rimasto nel 2010: il livello di disoccupazione si colloca al 9,6% tanto per donne quanto per gli uomini.

Queste medie mascherano situazioni diverse: la disoccupazione femminile è ancora superiore a quella maschile in paesi come la Grecia dove lo scarto tra i due tassi raggiunge i 6 punti, l'Italia ed il Portogallo (2 punti), la Francia, la Spagna o il Belgio (1 punto).

La prima fase della crisi, che ha visto un forte abbassamento dell'occupazione maschile, è stata seguita da una seconda fase in cui sono i settori di occupazione a prevalenza femminile quelli più toccati: settore pubblico, settore dei servizi, salute, educazione...

In Francia, i tassi di disoccupazione maschile e femminile si sono riuniti nel 2009, ma dal 2010 il tasso della disoccupazione delle donne è ritornato superiore a quello maschile, sia secondo il BIT che l'Insee.

Evoluzione della disoccupazione o del numero dei richiedenti lavoro, i risultati non cambiano. Nel settembre 2011, il numero dei richiedenti lavoro in categoria A (senza lavoro) era in aumento su un anno di 0,9% per gli uomini contro 5,4% per le donne. Per le categorie A, B e C (cumulo senza impiego e attività ridotta) questo aumento su di un anno è del 6,4 % per le donne contro il 2,7 % degli uomini.

Come analizza Françoise Milewski, la disoccupazione maschile è aumentata più precocemente e più presto di quella femminile all'inizio della crisi, ma un riallineamento ha avuto luogo nel 2009-2010. Ma non possiamo accontentarci di osservare l'evoluzione della disoccupazione in rapporto al lavoro senza considerare l'evoluzione del tempo parziale nella disoccupazione parziale. Le donne sono state meno toccate sia dalla perdita di lavoro che dall'aumento del sottolavoro a causa del lavoro a tempo parziale.

Il tasso di occupazione femminile a tempo parziale è concepito come una forma di impiego rispondente ai bisogni femminili.

Nel suo Rapporto 2010 sull'eguaglianza tra donne e uomini, la Commissione europea nota "...è importante prestare un'attenzione particolare all'evoluzione del tasso di disoccupazione durante la recessione, ma non bisogna perdere di vista le altre tendenze, meno visibili, come la sottorappresentazione delle donne tra.../...i disoccupati a tempo parziale (cioè i lavoratori a tempo parziale che vorrebbero aumentare i tempi di lavoro), che non sono necessariamente registrati come disoccupati".

Ben detto, ma sino ad oggi una pietosa illusione.

Oltre all'aumento del lavoro a tempo parziale, la crisi ha prodotto in Europa la moltiplicazione dei contratti precari, con orari corti e salari molto bassi che riguardano in maggioranza le donne. Rispetto all'indennizzazione della disoccupazione, la disoccupazione a tempo parziale di uomini e donne non è trattata alla stessa maniera. In Francia, nell'industria dell'automobile, gli uomini che subiscono una riduzione dell'attività hanno beneficiato di misure di indennizzazione, ma niente è stato previsto per attenuare gli effetti della riduzione della durata del tempo di lavoro delle lavoratrici a tempo parziale. Questo rinvia all'idea persistente secondo la quale la disoccupazione degli uomini è più grave di quella delle donne.

D'altronde, i dati dimostrano che in generale gli uomini sono indennizzati in proporzione maggiore rispetto alle donne. Alla fine del 2009, secondo Pôle Emploi, il 64,1% degli uomini contro il 54,9% delle donne.

Salari

La crisi economica e finanziaria tocca anche chi ha mantenuto il lavoro: nel suo Rapporto Mondiale sui Salari, l'OIT constata che a livello globale la crescita sui salari è stata divisa per due negli anni 2008 e 2009, cosa che ha fortemente eroso il potere d'acquisto dei lavoratori/trici e il loro benessere. Le conseguenze sono evidentemente più gravi per le persone con salari bassi che possono facilmente cadere nella povertà. Ora, come ricorda il Rapporto, la presenza massiccia delle donne nei lavori a basso salario è una caratteristica universale dei mercati del lavoro.

Le donne costituiscono anche in assoluto la maggioranza dei lavoratori a basso salario nella maggior parte dei paesi, mentre il loro tasso di partecipazione al mercato del lavoro è comunemente più basso.

Sviluppo del lavoro precario e informale

Il ricorso al lavoro precario e informale è considerevolmente aumentato nella crisi praticamente in tutti i Paesi del mondo. Non si tratta semplicemente di una risposta a breve termine a problemi economici congiunturali, ma dell'accelerazione di una tendenza di fondo che fa del processo di

“informalizzazione” del lavoro la caratteristica principale di tutti i mercati del lavoro. Questa tendenza riguarda moltissimo le donne dappertutto nel mondo, ed in particolare le donne migranti. Il BIT pone l’allerta sul fatto che esse sono la maggioranza nel settore informale, nel lavoro vulnerabile, il lavoro a tempo parziale, ed anche che sono in media meno pagate degli uomini per un lavoro di valore uguale, ed hanno un accesso limitato alle prestazioni sociali. Malgrado l’insufficienza di dati di genere a livello mondiale sulle persone con lavoro precario, le analisi condotte sul terreno nei diversi paesi o le testimonianze delle organizzazioni internazionali di lavoratori convergono nell’indicare una maggiore presenza di donne in questa forma di lavoro.

La CSI ricorda che “strappa i loro diritti, perpetua le forme di ineguaglianza tra i sessi nella società, e limita le prospettive del progresso economico durevole”.

La Federazione Internazionale delle Organizzazioni dei lavoratori metallurgici (FIOM) e l’Unione Internazionale dei Lavoratori dell’alimentazione, dell’agricoltura e dell’albergheria-ristorazione (UITA) constatano che nelle imprese dei loro settori, l’occupazione femminile è in generale più precaria, con una sicurezza minore, salari meno elevati, poche prestazioni ed una minore protezione sociale rispetto agli uomini. Il lavoro precario “diviene molto rapidamente l’ostacolo maggiore al rispetto dei diritti dei lavoratori, e particolarmente delle donne”.

Ostacolo ai diritti delle lavoratrici, il lavoro precario è anche identificato da uno studio di Global Union Research Network (GURN) come “ un fattore chiave di scarto dei salari tra uomini e donne”: le risposte politiche per lottare contro la precarizzazione devono concentrarsi sul genere.

Il Parlamento europeo riprende questa analisi nelle due Risoluzioni votate a giugno e a ottobre 2010, e attira l’attenzione del Consiglio europeo, della Commissione e degli Stati membri sul fatto che questa situazione non ha ricevuto la dovuta attenzione: “la crisi finanziaria ed economica in Europa ha ripercussioni particolarmente negative sulle donne, più esposte alla precarizzazione del lavoro ed ai licenziamenti e meno coperte dal sistema di protezione sociale”.

E’ un peccato che questa Risoluzione non sia stata seguita da effetti concreti, cosa che porta ad interrogarsi sul potere reale del Parlamento europeo.

Anche il Rapporto CES del giugno 2011 fa costatazioni allarmanti sull’evoluzione delle condizioni di lavoro delle donne in Europa, in termini di tempi di lavoro, salari e contratti. Nota che i lavori femminili sono precari. Si assiste ad uno sviluppo del lavoro in nero. In Turchia, per esempio, il 58% delle donne ed il 38% degli uomini esercitano un lavoro senza essere dichiarati e dunque non beneficiano di alcuna copertura malattia, né assicurazione in caso di incidente. In generale, vi è dappertutto un aumento di carico di lavoro, di stress e di pressione, di maltrattamento morale e psicologico. Il numero delle lavoratrici non dichiarate è sensibilmente aumentato, in particolare nel settore domestico.

La maggiore presenza delle donne nel lavoro precario è dovuta ad un insieme di ragioni, che non sono oggetto di questo articolo. Una di esse riguarda il doppio lavoro, in casa e fuori, l’aiuto alle persone dipendenti. Le donne sono condotte ad essere meno attente in termini di lavoro, ad accettare un lavoro a tempo parziale o parzialmente retribuito. Quando la riduzione della spesa pubblica, come vedremo dopo, si applica ai servizi della custodia dell’infanzia, servizi alle persone e servizi di salute, le riduzioni che pesano sulle donne non fanno che amplificarsi.

Aumento della povertà

L’aumento della povertà tocca egualmente le persone occupate e quelle disoccupate. Secondo l’OIT, il numero dei lavoratori poveri si è globalmente “accresciuto di 40 milioni in rapporto alle previsioni di prima della crisi, e nel 2009 la previsione per sesso della categoria “lavori vulnerabili” mostra che il 48,9% di uomini e 51,8% di donne hanno dovuto far fronte all’enorme sfida della precarietà”.

Dappertutto, sono dunque le donne le più povere e le più duramente toccate dalla crisi. “Benché la crisi economica sia scoppiata nei paesi sviluppati, sono le popolazioni povere e vulnerabili dei paesi in via di sviluppo, in particolare le donne, che soffrono dell’impatto e delle sue conseguenze (BIT 2011). “La crisi segue l’aumento dei prezzi del cibo che aveva già toccato le donne e i loro figli dei paesi poveri. Le donne e le ragazze sono rese molto vulnerabili per via del basso livello di istruzione”. Il Parlamento europeo constata che “la povertà femminile resta invisibile nelle statistiche e nei regimi di sicurezza sociale”.

Dal Rapporto annuale 2010 della Commissione per la parità uomo-donna, la povertà è uno dei settori dove le differenze tra donne e uomini persistono, le donne sono più esposte ai suoi rischi e subiscono in maniera diversa l'esclusione sociale, in particolare le anziane il cui rischio di povertà si è alzato nel 2008 al 22% contro il 16% degli uomini anziani, le madri single il cui rischio di povertà è del 35% ed altre categorie di donne come quelle che soffrono di un handicap oppure appartengono ad una minoranza etnica.

Di fronte alla crisi, politiche di austerità inefficaci e ingiuste

I debiti pubblici degli stati sono esplosi per effetto dei piani di salvataggio massiccio della finanza condotti dai governi, della recessione provocata dalla crisi e dalla riduzione delle entrate fiscali, in Francia come dappertutto in Europa (dovute specificatamente ai regali fiscali ai più ricchi ed alle imprese).

Sotto la pressione dei mercati finanziari che vogliono assicurarsi della capacità dei governi di rimborsare il debito, questi ultimi mettono in atto piani di austerità drastici. Applicati simultaneamente e massicciamente dall'insieme dei paesi europei, queste politiche non possono che determinare una recessione aggravata che otterrà di abbassare ancor di più le entrate fiscali.

I deficit pubblici aumenteranno, al contrario dell'obiettivo fissato. Oltre ad essere economicamente incoerenti, queste politiche sono inaccettabili dal punto di vista sociale. Accentueranno la gravità degli effetti della crisi sui popoli. Inoltre, ignorando le analisi degli effetti differenziati della crisi su donne e uomini, rischiano fortemente di aggravare le disuguaglianze.

Le principali leve azionate di differenti piani di austerità in Europa riguardano la diminuzione delle spese dello stato, della funzione pubblica e della protezione sociale, e l'aumento delle entrate attraverso il fisco. Qui di seguito, in sintesi, gli effetti in corso oppure attesi dei differenti tagli in Europa.



Tagli nella spesa pubblica

I paesi con un forte livello di protezione sociale e di servizi pubblici hanno ammortizzato meglio lo choc della crisi, meglio resistito alla recessione ed all'aumento della povertà legati all'aumento della disoccupazione e della sottoccupazione, esattamente le basi dello stato sociale prese di mira dalle restrizioni budgetarie.

Il settore pubblico subisce riduzioni nel numero degli impiegati e/o delle remunerazioni. Le donne sono toccate a vario titolo, innanzitutto come principali impiegati del settore pubblico, poi come principali beneficiarie dei servizi pubblici.

Più di una quindicina di Paesi UE hanno messo in atto questo genere di misure. Nell'ottobre 2010, il Parlamento europeo ha attirato l'attenzione sul fatto che “ la disoccupazione femminile rischia di aumentare in maniera sproporzionata sotto i tagli budgettari annunciati nel settore pubblico, visto l'alto tasso di occupazione femminile nell'educazione, la sanità e i servizi sociali”.

La funzione pubblica è in effetti largamente femminile nella maggior parte dei Paesi. Nel Regno Unito, le donne rappresentano il 65% degli impiegati del settore pubblico, e sopporteranno la parte più sostanziosa della soppressione dei 400.000 posti di lavori annunciata per i prossimi quattro anni. La British Fawcett Society rileva che la differenza salariale tra i sessi è due volte più alta nel settore privato (20%) che in quello pubblico (11,6%), e le misure governative allargheranno questo fossato.

Una valutazione che è stata fatta al riguardo stima che sugli 8 milioni di Livres Sterling di economie realizzate attraverso misure sulla fiscalità e la protezione sociale, il 70% sarà prelevato dalle tasche delle donne.

Oltre al congelamento o alla riduzione del numero di addetti nel settore pubblico, molti stati hanno applicato la riduzione dei salari per gli/ le impiegati/e: 5% in Spagna e in Danimarca, 10% nella Repubblica Ceca, 12% in Lituania, dal 5 al 15% in Irlanda, 20% in Lettonia, addirittura del 25% in Romania, Portogallo e Grecia. In Francia i salari sono stati congelati.

Protezione sociale e dei servizi sociali, le donne le più colpite

Dappertutto in Europa, i budget della protezione sociale subiscono riduzioni drastiche associando alle scelte di diminuzione dei fondi o della durata delle sovvenzioni per la disoccupazione, gli aiuti alle famiglie, la maternità, le prestazioni alle persone dipendenti o invalide.

Allo stesso tempo, le riduzioni colpiscono servizi essenziali come la custodia dei bambini (asili nido, asili...), servizi sociali e servizi sanitari. In Francia, scompaiono le sale maternità, chiudono i centri IVG. Mentre cresce il numero delle persone dipendenti (per l'allungamento dell'età media), i budget che si sono destinati nel migliore dei casi stagnano oppure sono amputati (...).

I tagli della spesa nella protezione sociale riguardano ancora più direttamente le donne capofamiglia. Se la loro situazione è caratterizzata, come abbiamo visto, da un lavoro precario ed un basso salario, le riduzioni nei servizi pubblici o del montante delle prestazioni limitano fortemente la loro capacità di nutrire, educare e vegliare sul benessere dei propri figli e dei parenti, di occuparsi delle persone dipendenti o invalide di cui la collettività non si occupa.

L'assenza o la mancanza di politiche di cura porta all'aumento di impiego di donne migranti a domicilio, senza accesso ad una protezione sociale sufficiente, o costrette al lavoro nero. Si possono facilmente anticipare gli effetti di queste politiche di austerità, giacché sono simili a quelle imposte dal FMI nel 1980 ai paesi in via di sviluppo, per assicurarsi la loro capacità di rimborsare il debito. Le conseguenze sono state estremamente negative per le donne: obbligate ad assicurare servizi che non erano più presi in carico dallo stato e dalla collettività, hanno visto allungarsi fortemente il tempo di lavoro nella sfera privata, spesso a detrimento del lavoro remunerato. Gli effetti riguardano anche la sfera professionale. L'European Institute for Gender Equality constata che i tagli nei servizi di cura, prestazioni familiari, congedi di maternità, congedi parentali, rendono più difficile per le donne la famosa "conciliazione tra vita familiare e professionale" con un carico accresciuto di lavoro non remunerato che rafforza le disuguaglianze di genere nel mercato del lavoro e nell'uso del tempo.

Attacchi alle pensioni

Quasi tutti i Paesi europei hanno iniziato recentemente "riforme" nel loro sistema pensionistico. La tendenza generale è alla privatizzazione delle pensioni, favorita dal ritiro dello stato sociale e a un rafforzamento del legame tra montante dei contributi versati e montante della pensione. Questo rafforzamento discende dal ritiro dei meccanismi correttori (come i benefici derivanti dalla presa in carico dei bambini, la soglia minima di pensione...) che avevano un funzione di redistribuzione al livello di pensioni, e che attenuavano gli effetti negativi sulle pensioni delle donne del loro investimento sui figli. Dappertutto, infatti, le donne hanno in media pensioni inferiori a quelle degli uomini, e spesso più deboli per via delle carriere interrotte dai periodi a tempo parziale, e dei salari bassi. I meccanismi correttori, indispensabili, sono notoriamente insufficienti poiché le ineguaglianze medie tra uomini e donne si ritrovano amplificate quando si passa dai salari alle pensioni (in Francia, la pensione media delle donne tutto compreso rappresenta solo il 62% di quella degli uomini...).

Adesso la tendenza è alla diminuzione di questi meccanismi.

Il rafforzamento del legame tra contributi versati e montante della pensione corrisponde ad una penalizzazione totale delle donne: il montante della loro pensione non potrà che abbassarsi, con la conseguenza di esporle maggiormente alla povertà.

La Commissione europea dà atto che "l'impoverimento minaccia le pensioni, e le donne anziane costituiscono uno dei gruppi più esposti al rischio di povertà". Questo rischio, elevato all'età di 65 anni, è significativamente più forte per le donne che per gli uomini (22% contro 16%).

La Commissione dimostra la sua capacità di dettare la dottrina nel medesimo tempo in cui ne deplora le conseguenze!

La tendenza di differenti riforme pensionistiche riguarda anche l'allineamento dell'età di uscita dal lavoro per le donne su quella degli uomini nei paesi in cui essa era differente. E' il caso del Portogallo e dell'Italia, con un passaggio sino a 67 anni, della Gran Bretagna dove la differenza (60 donne, 65 uomini) sarà soppressa nel 2020, della Grecia, Lituania, Polonia, Romania, ecc. Secondo i paesi, le pensioni sono state congelate o ridotte, il periodo contributivo allungato, con una difficoltà maggiore per le donne visto che molte non arrivano già oggi ad una carriera completa.

La riforma francese del 2010, segue e amplifica la regressione. Le misure di allungamento del periodo contributivo significano un abbassamento delle pensioni per tutti, ma toccano in maniera sproporzionata

le donne: una percentuale molto più forte di donne che di uomini prenderà la pensione ad un'età più avanzata (con le note difficoltà di lavoro senior), e con montanti ancora più bassi poiché le donne sono più lontane degli uomini al periodo totale preteso.

Le difficoltà a venire sono motivo di preoccupazione. Secondo uno studio condotto dal Gruppo Bancario HSBC nel 2011 su un campione di 17.000 persone in 17 paesi, le donne europee sono più preoccupate degli uomini per il futuro delle loro pensioni, le francesi in particolare.

Tra le cinquantenni, il 58% associa la pensione alla frase “difficoltà finanziarie” contro il 36% degli uomini. Un sondaggio dell'associazione Femme et Qualité a livello europeo indica che sono le donne le più preoccupate riguardo alla crisi economica con le sue conseguenze in termini di potere d'acquisto, di mancanza di strutture di asili e di cura, di assenza di aiuti sociali alle famiglie e di precarietà del lavoro, spesso non dichiarato. Preoccupazioni purtroppo ben fondate...

Infine, altro budget amputato dall'austerità, quello delle politiche di eguaglianza uomo-donna che sono state le prime a passare alla tagliola dei singoli stati, come nota il Parlamento europeo. In Francia, numerose associazioni di donne si sono viste abbassare la loro sovvenzione dal 10 al 20% su 3 anni, talvolta anche il 30%. Queste riduzioni hanno effetti più gravi quando riguardano associazioni che operano nell'accoglienza urgente oppure l'aiuto alimentare.

Conclusioni

Questo approfondimento sull'impatto della crisi economica sulle donne, anche se parziale, porta ad una morale e riaccende alcuni imperativi. Innanzitutto, l'evidenza che nessuna politica dovrebbe essere decisa a livello locale, nazionale o sovranazionale senza un'analisi preventiva dei suoi effetti di genere. E' un impegno preso dagli stati nella Quarta Conferenza Mondiale delle donne di Pechino 1995, che dovrebbe essere applicato in tutti i settori, economico, sociale, ecc, ma che resta abbondantemente lettera morta.

Alla stessa maniera, i programmi dei partiti politici, come le proposte dei movimenti sociali, devono sistematicamente integrare la dimensione di genere e l'obiettivo dell'uguaglianza uomo-donna nell'elaborazione e la costruzione di alternative. Non solo perché si tratta di un'esigenza di giustizia sociale, cosa in sé sufficiente, ma perché le politiche di uguaglianza costituiscono una parte della soluzione per uscire dalla crisi.

Risalire all'origine dei meccanismi che portano all'ineguaglianza di genere permette di prendere coscienza sull'importanza di un aspetto fondamentale dell'attività umana che riguarda l'economia di cura ed il legame con il sociale: lavoro invisibile e gratuito, realizzato nella sfera privata, e lavoro sottostimato nella sfera pubblica.

Analizzare l'impatto dell'austerità sulle donne ed i gruppi più sfavoriti ricorda, crudelmente, l'importanza per il benessere collettivo dell'esistenza di una protezione sociale di alto livello e di servizi pubblici di qualità. Dovrebbero essere sviluppati (specialmente gli asili, e i servizi alle persone non autosufficienti) ed invece sono attaccati da tutte le parti. Questi settori, oltre al loro carattere essenziale, rappresentano un potenziale enorme per un crescita mirata ai bisogni sociali.

L'austerità non è ineluttabile ed altre soluzioni esistono. I vincoli posti ai governi – pressioni esercitate dai mercati finanziari, funzionamento dell'Unione europea, patto di stabilità -, per giustificare le loro politiche recessive sono certamente reali. Ma non sono leggi naturali, sono espressione di una camicia di forza costruita da governi successivi che sono essi stessi divenuti impresa finanziaria. Ciò che è stato costruito può essere decostruito. I governi dei nostri Paesi sono eletti dal popolo, si è visto il loro panico all'annuncio che i Greci sarebbero andati a referendum. Se i mercati finanziari sono troppo ascoltati, è il popolo che non si fa sentire.

Nel contesto attuale, la mobilitazione della gente è indispensabile. La crisi deve essere l'occasione di cambiare radicalmente orientamento, di ridefinire il modello di società e di trasformare profondamente i modi di produrre e di consumare.

Si tratta di mettere in atto politiche per rispondere prioritariamente ai bisogni sociali e ambientali, e sottomettere l'economia a questo obiettivo.

Il bisogno del quotidiano, l'economia di cura, il legame sociale proprio perché sempre più minacciati ritrovano un'importanza dimenticata. C'è una reale opportunità che queste preoccupazioni – che sono ancora oggi quelle delle donne ma che devono essere di tutti -, diventino una ragione di più per mobilitarsi. Pesare più dei mercati sulla base di esigenze insostituibili, creare un dinamica a livello dei popoli d'Europa. E' la sfida di oggi.

LA STAGIONE DELLA VANGA

Il testo è tratto da Viviane Forrester, Una strana dittatura, Ponte alle Grazie, 2000.

Il titolo è nostro, e rimanda alle vicende di questi giorni, all'arrangiatevi! Non detto mai esplicitamente e che evidentemente non si riferisce solo alla neve...

... che farne della famosa vanga, dunque?!

Adattarsi! Ingiunzione generale! Adattarsi, tutti, ancora e sempre. Al fatto compiuto, alle fatalità economiche, alle conseguenze di tali fatalità, come se la congiuntura fosse di per sé faticosa, la Storia conclusa, ogni cambiamento impossibile.

Adattarsi all'economia di mercato, sottinteso: all'economia speculativa.

Adattarsi agli effetti della disoccupazione, cioè al suo sfruttamento spudorato.

Adattarsi alla globalizzazione, cioè alla politica ultraliberista che ne ha la gestione.

Adattarsi alla competitività, cioè al sacrificio di tutti per ottenere la vittoria di uno sfruttatore su un altro sfruttatore, partecipi entrambi allo stesso gioco.

Adattarsi alla lotta contro i deficit pubblici, cioè alla distruzione metodica delle infrastrutture essenziali e alla soppressione programmata delle protezioni sociali e delle conquiste sociali.

Adattarsi alle deregulation economiche, che sottolineano una rivoluzione reazionaria e regressiva, e che si possono addirittura definire insurrezionali, ma che si sono affermate senza fatica, venendo ufficialmente ammesse e persino incoraggiate, mentre annullano ogni legge che limiti l'arbitrio speculativo, mentre violano impunemente leggi che garantiscono un qualche freno all'ingiustizia e senza le quali trionfa la tirannia.

Adattarsi al cinismo dei comportamenti mafiosi autorizzati, divenuti purtroppo più che familiari: tradizionali.

Adattarsi così alle delocalizzazioni, alle fughe di capitali, ai paradisi fiscali, alle fusioni divoratrici, alle speculazioni criminali, accettati come fossero cose da nulla, come rispondenti a leggi naturali contro cui sarebbe futile insorgere.

Adattarsi, inutile dirlo, all'arroganza delle incompetenze, alle sue sovranità di diritto divino.

Adattarsi...ma molte pagine non basterebbero a completare questo elenco.

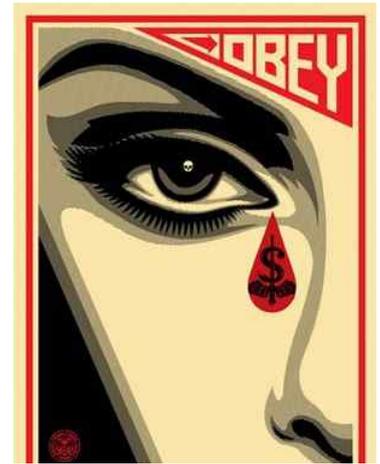
Adattarsi, in realtà, al clima di sorda coercizione in cui si può lottare solo partendo dalla rinuncia all'oggetto della lotta, a ciò che ne costituiva l'origine e che, per un gioco di prestigio, sembra invece ammesso come se fosse diventato lo scopo generale, il postulato fondamentale inespresso ma implicitamente desiderabile e legittimo – considerato, in ogni caso, in aggirabile. Quindi, non resta altro che accettare le risposte date e ripetute da coloro che rifiutano di prendere in considerazione le domande.

Il profitto. Che ne è il nerbo, che è al centro di ogni accusa al sistema attuale, viene passato sotto silenzio, dimenticato, mai tirato in ballo, al punto che nemmeno ci si accorge di non parlarne mai. Impossibile quindi metterlo sotto processo, come sarebbe invece essenziale. Del profitto si può dire che non è soltanto occultato, ma escluso dal campo della coscienza. Si può dire anche che, come La lettera rubata di Edgar Allan Poe, è senza dubbio troppo esposto alla vista perché ci si accorga della sua presenza, e diventa tanto più atto a scatenarsi, a rimanere inscrutabile, inconsciamente ammesso e cinicamente accettato dalla situazione.

Il profitto è il principio stesso a partire dal quale, attorno al quale e a beneficio del quale opera tutto il sistema, senza che ne sia mai fatta menzione a fortiori, senza che sia mai messo in discussione. Bisogna solo adattarsi. Bisogna solo accettare il regime planetario interamente strutturato attorno a questo profitto officiosamente riconosciuto come lecito, prioritario, detentore di tutti i diritti e regista, a monte, di tutta la scena mondiale.

Bisogna adattarsi.

A profitto del profitto.



UNA FIRMA È PER SEMPRE

“E’ sposata?” oppure “ha intenzione di metter su famiglia?” o “ha figli piccoli?” e ancora “è disponibile a fare straordinari?” se non direttamente “ possiamo contare sulla sua capacità di concentrarsi esclusivamente sul lavoro?” oppure il più raffinato “date le sue responsabilità familiari, ritiene di poter ricoprire al meglio la mansione per cui presenta la sua candidatura?”... queste sono solo alcune delle domande che in sede di colloquio vengono ancora rivolte alle donne, soprattutto se giovani e in età, secondo i potenziali datori di lavoro, a rischio di maternità. Non le abbiamo inventate. A volte, prima durante o dopo il periodo di prova, viene tirata fuori una lettera da firmare, una lettera in bianco, senza data: è la lettera di dimissioni, ricatto costante e spauracchio per molti lavoratori e per molte lavoratrici, da mandar via senza tanti problemi, dato che in effetti di dimissioni volontarie si tratta, a fronte di una gravidanza, di un infortunio, di una lunga malattia o magari per la fine del periodo di incentivi all’assunzione. Una legge semplice e a costo zero, la legge 188 del 17 ottobre 2007, che prevedeva, in estrema sintesi, che le dimissioni dovessero essere redatte su appositi moduli, con procedura telematica, segnati da un codice di identificazione progressiva, da compilarsi da datore di lavoro e dipendente con il riferimento al contratto di assunzione, il tutto con una validità di quindici giorni, in modo da render certo non si trattasse di atti appunto firmati ben prima e poi utilizzati discrezionalmente dal datore di lavoro.



Se una firma è per sempre, una legge, evidentemente, no. Infatti la legge 188 è stata abrogata dal Governo Berlusconi con decreto del giugno 2008, in base al quale per le dimissioni torna ad esser sufficiente la comunicazione redatta su un normale e qualsiasi foglio.

Secondo Susanna Camusso, segretaria generale della CGIL, circa 800.000 donne hanno perso il lavoro da quando la legge 188 non è più in vigore e, come avrete letto, è in corso da settimane una mobilitazione per chiederne il ripristino: proprio oggi le firmatarie dell’appello “188 donne per la 188” hanno consegnato alle prefetture una lettera indirizzata al Presidente del Consiglio Mario Monti, al Presidente della Camera Gianfranco Fini, al Presidente del Senato Renato Schifani, alla Ministra Elsa Fornero e alle deputate e alle senatrici di tutti i gruppi parlamentari, sollecitando un impegno concreto e preciso.

Fin qui, la cronaca.

Il rapporto tra le donne, le lavoratrici in questo caso specifico, e le leggi, in ogni forma il corpus giuridico di un paese si declini, in questi ultimi dieci anni si è snodato esclusivamente lungo una direzione: incidere profondamente sulla vita delle donne, in senso peggiorativo, sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista sociale e culturale, in alcuni casi mostrando un accanimento estraneo al senso comune o alla percezione collettiva formatasi su determinati argomenti – si pensi alle sentenze della Cassazione sullo stupro – in altri pretendendo di imporre scelte e indirizzi di vita – e ci si riferisce a tutti i provvedimenti territoriali contro consultori e interruzione volontaria di gravidanza – per arrivare, infine, ad un tentativo, ex iure, di stabilire una volta per tutte il nostro ruolo: ricattabili e precarie per quanto riguarda il lavoro extradomestico, gratuitamente disponibili a replicare in casa lavoro di cura e servizi.

Noi ricordiamo, evidentemente ce n’è bisogno, che dall’abrogazione della legge 188, e ben venga, comunque, il suo eventuale ripristino, in meno di cinque anni, è stato redatto il Libro Bianco di Sacconi, le cui indicazioni sono precisamente riproposte dall’attuale governo Monti, cui le “188 donne” sentono di doversi e volersi rivolgere...è stato approvato il Collegato Lavoro, che rende pressoché impossibile tutelare i propri diritti di lavoratore e/o lavoratrice in sede giudiziaria, sono state cancellate le Commissioni Pari Opportunità dentro fabbriche, aziende, enti, organismi che per molte rappresentavano l’unico luogo in cui denunciare mobbing e discriminazioni di genere, e, infine, ma l’elenco potrebbe

continuare, è stata attuata una riforma dell'età pensionabile delle lavoratrici che rappresenta un vero e proprio strangolamento a tempo per intere generazioni di donne.

Tutto questo mentre il 40% delle donne cosiddette inattive, ossia che non cercano più lavoro, non seguono corsi e non si professionalizzano, dichiara di stare a casa esclusivamente perché costrette a occuparsi di figli e famiglia, l'84% di loro vuol tornare a lavorare e rispetto alla media europea, relativamente al tasso femminile di inattività, in Italia le cifre sono quattro volte superiori. E quelle che lavorano? A cosa possa servire una lettera di dimissioni in bianco lo lascia immaginare questo dato: alla nascita del primo figlio il tasso di occupazione femminile in questo paese passa dal 63% al 50% e letteralmente crolla con la nascita del secondo.

Ma non tutte loro l'hanno firmata e non a tutte loro è stata propinata...

Una lettera di dimissioni in bianco rappresenta un abuso ed è odiosa prassi agita soprattutto contro le donne, ma il punto è, prendiamo in prestito le parole di una giovane precaria che collabora con Me-DeA, che ormai ci licenziano, o non ci assumono proprio, con o senza firma!

La legge 188, lo si afferma provocatoriamente, è fumo negli occhi, esattamente come il dibattito sull'art.18: la verità, inconsapevole? Sta nel titolo del decreto con cui il Governo del signor B. la abrogò "Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività e la stabilizzazione della finanza pubblica", che sembra un'eco delle parole che Monti e Marcegaglia vanno ripetendo da mesi, parole che hanno un solo significato: con la scusa del rilancio dell'economia (ma quale?, altro punto su cui ragionare...) i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, che vengono considerati e rappresentati ossessivamente come zavorra, complicazioni, freno alla competitività, inutili impicci, se non privilegio!, si contraggono sempre più, sino alla cancellazione.

Ne ha fatto le spese, con altro attore, la legge 188, ma non è finita...e per le donne questa è una partita che si gioca su più campi, in inestricabile intreccio tra lavoro e corpo.

Far firmare una lettera di dimissioni in bianco è proprio come schedare una donna che vuole abortire. A noi contrastare entrambe.



Riportiamo il volantino distribuito dal Collettivo MeDea durante il Corteo del I maggio

I° MAGGIO 2012: DONNE DI PIAZZA E NON DI GOVERNO

Alla nascita del governo Monti alcuni gruppi di donne, non certo noi, avevano salutato con soddisfazione la presenza di tre donne in ministeri importanti, in particolare l'ingresso della ministra Fornero al Dicastero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

Come avevamo ipotizzato fin dall'inizio la natura ultra liberista del governo Monti ha ben presto attuato politiche disastrose, in particolare per le donne. I tagli alla spesa pubblica hanno colpito solo le spese sociali e i servizi, le pensioni e i salari, senza minimamente toccare anzi favorendo i potentati delle banche, le grandi rendite ed implementando le spese militari e l'"ordine pubblico".

C'è voluta una Ministra del lavoro donna nel governo delle banche per portare a compimento la peggiore riforma pensionistica di tutta Europa! Con il solo obiettivo di fare cassa, le donne sono le prime a pagare un prezzo intollerabile, obbligate a lavorare 5/10 anni in più in un momento in cui la crisi crea disoccupazione e precariato, gli ammortizzatori sociali vengono pressoché annullati o ridotti all'osso. E' ingiusta e penalizzante soprattutto per le donne la norma che prevede che al momento della maturazione dell'età di pensione, se non si sono raggiunti almeno 20 anni di contributi, non si percepisca nessun trattamento fino a 70 anni. E in questa situazione, che ci ha riportato agli anni '50, è davvero difficile racimolare 20 anni di contributi o avere una pensione dignitosa quando questa verrà calcolata con il solo sistema contributivo! Infatti come sappiamo per le donne il lavoro retribuito significa precarietà con continue entrate e uscite dal mondo del lavoro e orari a tempi ridotti. I tagli alla spesa pubblica hanno prodotto e produrranno effetti devastanti sullo stato sociale, gravando prevalentemente sulle donne che continuano sempre più a sobbarcarsi tutti i lavori di cura. La recente rilevazione ISTAT ci conferma che nel 2011 in Italia ci sono quasi 5 milioni di casalinghe non salariate considerando solo la popolazione in età lavorativa tra i 15 e i 64 anni, le under 35 sono circa 800 mila e nel Sud le massaie superano le occupate.

C'è voluta una Ministra del lavoro donna nel governo delle banche per smantellare l'articolo 18!

Il bersaglio della contro-riforma Fornero sono le lavoratrici e i lavoratori stabili delle grandi imprese ritenuti poco produttivi che potranno essere liberamente licenziate/i utilizzando la falsa motivazione economica: come ad esempio le e i cinquantenni ormai logori, troppo costosi e poco "flessibili", i salariati con capacità lavorativa ridotta per ragioni fisiche, psichiche o psicofisiche, da sostituire con giovani precarie e precari, sempre più ricattati e ricattabili. Infatti nella contro-riforma, ad esempio l'articolo 3 prevede la completa liberalizzazione dei contratti a termine per i primi 6 mesi, abolendo ogni tipo di motivazione che il datore di lavoro doveva dichiarare all'assunzione (di carattere tecnico, organizzativo, produttivo o sostitutivo).

Che sia la delega alle Pari Opportunità che ha spinto la Ministra ad inserire gli articoli 55 e 56 riguardanti direttamente le donne? Al di là del titolo altisonante "tutela della maternità e paternità e contrasto del fenomeno delle dimissioni in bianco" in realtà le disposizioni non sono solo del tutto insufficienti ma anche ridicole se non pericolose.

Prima di tutto il tanto sbandierato contrasto alle dimissioni in bianco cioè quelle dimissioni firmate, senza data, al momento dell'assunzione che permettono al datore di licenziare senza problemi (ad esempio al momento di una gravidanza), si riduce ad un solo comma che prevede una semplice sanzione amministrativa da 5.000 a 30.000€ per "il datore di lavoro che abusi del foglio firmato in bianco". Questo significa che le dimissioni in bianco non sono più reato ma che vengono derubricate a illecito amministrativo e risolte con un risarcimento? Il licenziamento in gravidanza, anche se camuffato da "dimissioni" è licenziamento discriminatorio, cioè nullo, la sola sanzione amministrativa potrebbe essere un rischio calcolato, che un datore di lavoro potrebbe considerare conveniente affrontare.

La legge 188/2007 aveva previsto che le dimissioni volontarie potessero essere firmate solo su particolari moduli degli uffici del lavoro, numerati e datati, per contrastare la pratica della firma in bianco. Nel 2008 il governo Berlusconi, appena tornato al potere, aboliva la legge. Nel biennio successivo, 800 mila lavoratrici, in occasione di una gravidanza, sono state messe in condizione di doversi "dimettere". E le finte dimissioni impediscono anche alla lavoratrice di beneficiare di eventuali ammortizzatori sociali (es. indennità di disoccupazione) previsti solo in caso di licenziamento. La contro-riforma Fornero si guarda bene dal ripristinare questa norma ma burocratizza la procedura e non risolve il problema della ricattabilità della lavoratrice che dovrà comunque convalidare con la firma le

proprie dimissioni. Anche in questo caso si considerano solo le lavoratrici con contratto a tempo indeterminato mentre nulla è previsto per la tutela delle precarie.

L'art. 56 prevede, in via sperimentale per gli anni 2013 – 2015:

- per il padre lavoratore dipendente, entro i cinque mesi dalla nascita del figlio, l'obbligo di astenersi dal lavoro per un periodo di "ben tre giorni" anche continuativi, dei quali due giorni in sostituzione della madre e il restante giorno in aggiunta all'obbligo di astensione della madre. Tre giorni in 5 mesi sicuramente favoriranno quella condivisione dei compiti di cura che a parole sta a cuore alla ministra! E non si arriva nemmeno ai miseri 15 giorni previsti nella proposta approvata dal Parlamento europeo un anno fa!
- la possibilità di concedere alla madre lavoratrice l'acquisto di servizi di baby-sitting, attraverso la corresponsione di voucher da richiedere al datore di lavoro, da utilizzare negli undici mesi successivi al congedo obbligatorio ed in alternativa a quello facoltativo. I voucher per babysitter sembrano voler incoraggiare le madri a tornare al più presto al lavoro, senza fruire del congedo facoltativo (tantomeno incoraggiando i padri a prenderlo) e senza neppure garantire loro e ai loro bambini servizi adeguati sul piano quantitativo e qualitativo. Invece di garantire asili nido pubblici si favorisce il precariato privato con il sistema dei voucher, di cui tra l'altro non si conosce né l'importo né il numero. Anche in questo caso si pensa solo a chi ha un lavoro dipendente, escludendo di fatto la tante donne che lavorano con contratti e collaborazioni precarie.

RECENTI ESEMPI DI "TUTELA DELLA MATERNITÀ"

Le lavoratrici Fiat non avranno diritto al "Premio straordinario 2012", pari a 600€ lordi erogato esclusivamente a chi avrà effettuato "nel periodo gennaio - giugno 2012 un numero di ore di effettiva prestazione lavorativa non inferiore a 870".

In Fiat, quindi, qualsiasi assenza dovuta a maternità (ivi compreso il periodo di congedo obbligatorio e quello cosiddetto sotto ispezzato), le due ore di riposo per allattamento, congedi parentali, assenze per malattia figlio, permessi per legge 104, faranno perdere il diritto a percepire il premio 2012.

La "clausola maternità" inserita dalla Rai nei contratti di consulenza: «Nel caso di sua malattia, infortunio, gravidanza, causa di forza maggiore o altre cause di impedimento insorte durante l'esecuzione del contratto, Ella dovrà darne tempestiva comunicazione. Resta inteso che, qualora per tali fatti Ella non adempia alle prestazioni convenute, fermo restando il diritto della Rai di utilizzare le prestazioni già acquisite, le saranno dedotti i compensi relativi alle prestazioni non effettuate. Comunque, ove i fatti richiamati impedissero a nostro parere, il regolare e continuativo adempimento delle obbligazioni convenute nella presente, quest'ultima potrà essere da noi risolta di diritto, senza alcun compenso o indennizzo a suo favore». Una clausola che rivela una totale assenza di qualsivoglia tutela della lavoratrice precaria in caso di maternità o di malattia.

CONTRO LO SMANTELLAMENTO DEI DIRITTI E DELLO STATO SOCIALE L'UNICA RISPOSTA È LA MOBILITAZIONE DIRETTA DI TUTTE LE DONNE E DI TUTTI GLI UOMINI.

Cgil, Cisl e Uil, con le dovute distinzioni, stanno di fatto, prendendo atto della politica del governo senza una reale opposizione, anzi condividendone l'operato come nel caso di Cisl e Uil.

La CGIL che vede, per la prima volta nella sua storia una donna come Segretaria Generale, Susanna Camusso, si è resa colpevolmente complice della distruzione dei diritti del lavoro, firmando l'accordo del 28 giugno 2011 su "rappresentanza e validità dei contatti aziendali", che recepisce ed omologa tutti i lavoratori ai diktat di Marchionne imposti con il ricatto a Pomigliano e Mirafiori.

Dopo un'apparente tenuta della CGIL contro il primo disegno di annullamento dell'articolo 18 proposto nella contro-riforma Fornero, apportate le correzioni che hanno visto la modifica da reintegro sul posto di lavoro per licenziamento dettato da motivi economici, giudicato illegittimo, ad un "risarcimento economico", la Camusso ha espresso "soddisfazione" sul nuovo intero impianto del disegno di legge, una soddisfazione che non trova giustificazione alcuna nel testo presentato in Parlamento, nel quale il reintegro è una palese eccezione scarsamente esigibile dalla lavoratrice o dal lavoratore. Per il momento, tuttavia, grazie alle mobilitazioni spontanee verificatesi in queste settimane, la stessa Camusso ha dovuto fare una parziale marcia indietro.

Riteniamo che l'epoca della concertazione sia definitivamente tramontata, lasciandosi dietro le macerie di quei diritti che le lavoratrici e i lavoratori avevano conquistato in anni di lotte.

SOLO LA LOTTA PAGA!

LA MINISTRA ROTTENMEIER E LE DONNE



*“Non voglio raggiungere l’immortalità con il mio lavoro.
Voglio arrivarci non morendo”
W. Allen*

Sorprendente davvero la frase con la quale, intervistata da Rai Radio 1 nell’ambito del programma Prima di Tutto (*fonte: Ansa, 1 giugno 2012, ndr*) la ministra Fornero, all’indomani dell’approvazione in Senato del DDL 3249 “Disposizioni in materia di riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita”, ha espresso il suo rammarico circa l’impossibilità di introdurre nel testo della contro- riforma interventi strutturali mirati all’occupazione femminile, non inseriti, secondo quanto dichiarato, a causa della carenza delle risorse finanziarie...

Da qualche anno, per lo meno dal maggio 2009, vale a dire dalla presentazione del Libro Bianco dell’allora ministro del Welfare Maurizio Sacconi, passando per il Collegato Lavoro e fino ad arrivare al provvedimento Salva Italia, ci eravamo abituate a considerare il tema del lavoro extra domestico delle donne alla stregua di un eroe o una divinità di omerica tradizione: mai lavoro e basta ma lavoro ineluttabilmente associato ad una serie di aggettivi, precisazioni, attributi e distinguo.

Il lavoro delle donne è stato infatti declinato, di volta in volta, come scorrevole, flessibile, conciliabile, parziale, mobile e pure telefonico (*copyright Piero Fassino, sindaco di Torino, 4 marzo 2012, ndr*) fino ad arrivare, secondo quanto comunicato da Elsa Fornero, sottolineiamone l’importanza con forza, ad essere indicato, in ultimo, come oggetto vincolato a finanziamento, e quindi imprescindibilmente legato ad esigenze di copertura economica...

Se proviamo, a questo punto, a ragionare *a contrario*, ecco che alcuni nodi risultano finalmente chiari, in tre passaggi chiave proprio a partire dalla frase pronunciata dalla ministra: primo, il problema della disoccupazione femminile – fuori casa – è un problema strutturale del capitalismo occidentale, strutturale perché necessario, strettamente intrecciato com’è alle sorti di un Welfare pubblico in dissoluzione; secondo, l’occupazione femminile, necessitando di interventi di tipo economico ad hoc, rappresenta un terreno di azione a parte, si direbbe accessorio o comunque secondario; terzo, in conclusione, la riforma/ contro riforma del mercato del lavoro non ha un valore *erga omnes*, ossia per tutti i lavoratori e per tutte le lavoratrici, ma si esprime per competenze di segregazione, almeno tre: genere, età, territorio.

Proviamo allora a coordinare tra loro e appunto per genere, età e territorio i dati di cui si dispone in materia di lavoro e occupazione, prima di tutto ricordando e premettendo due elementi determinanti ma che nessuno, ben consapevolmente, ha interesse a chiarire in modo definitivo quando riferisce, e usa, i dati Istat: in primo luogo, che andrebbe considerato il tasso di occupazione, l’unico che rileva quanta occupazione si crea davvero in uno stato e quanti uomini/donne lavorano e non quello di disoccupazione, che, non comprendendo gli inattivi – cioè chi non cerca più lavoro, 16,8% dell’intera forza lavoro femminile – tende ad una sottostima netta della realtà; in secondo luogo, che andrebbe spiegato come vengono effettuate le rilevazioni, ossia attraverso interviste telefoniche anonime in cui gli operatori Istat si limitano a chiedere se si ha un’occupazione e se nella settimana di riferimento si sia lavorato almeno un’ora, senza indagare sulle forme contrattuali e annoverando tra gli occupati anche chi, eventualmente, dichiara di lavorare sì, ma in nero!, in questo caso gonfiando invece le cifre.

Ciò premesso...

... che *riforma* è, se si rivolge a una forza lavoro che esclude per genere, dal momento che le donne italiane che lavorano sono meno della metà del totale, senza contare le cosiddette inattive e tutte quelle

che, oltre un quarto del totale delle occupate, impiegate soprattutto con contratti a progetto o di collaborazione, abbandonano con la nascita del primo figlio?

... che *riforma* è, se si rivolge a una forza lavoro che esclude per genere e per territorio, dato che, in sostanza, il tasso di disoccupazione formale delle donne meridionali è doppio rispetto alla media nazionale, per una disoccupazione femminile effettiva che triplica a fronte di un esercito di scoraggiate e di uno sparuto drappello di occupate, circa 3 su dieci del totale?

... che *riforma* è, se si rivolge a una forza lavoro che esclude per genere, per territorio e per età, visto che per le giovani donne del Mezzogiorno, 15- 24 anni, il tasso di disoccupazione supera il 50%, per cui di fatto oltre la metà delle ragazze del Sud, che parteciperebbero attivamente al mercato del lavoro, è senza occupazione?

Se non bastasse, si aggiunga un'ulteriore riflessione, che riguarda i settori di occupazione cosiddetti a vocazione femminile, che vedono impiegate, in media, due donne su tre, ossia sanità, insegnamento, pubblica amministrazione, assistenza, in una parola, i *servizi pubblici*: la ministra Fornero il 25 maggio scorso ha dichiarato di avere come obiettivo l'allineamento pubblico/privato per quanto riguarda le nuove regole del mercato del lavoro... continuando il ragionamento *a contrario*, quindi, si può provocatoriamente concludere che la contro riforma del lavoro ha un bersaglio specifico, in sostanza costituito dai lavoratori del centro nord, generalmente uomini, in età adulta, tendenzialmente impiegati in quello che è rimasto dell'Italia industriale... e allora sì che diventa tutto più chiaro... il bersaglio sono quelli che, simbolicamente se non proprio anagraficamente, hanno lottato, in forme diverse, in tempi diversi, in territori diversi e magari anche con obiettivi diversi, ma hanno lottato. Fiat, Fincantieri, Nardi, De Tomaso, Agila, Mivar, Ilva, Jabil ex Nokia, Deca, Indesit, Magona e l'elenco potrebbe continuare. Appare lampante, a questo punto, la centralità dell'art. 18 e l'accanimento alla sua demolizione: si tratta di piegare a schiavitù, con la paura, con l'instabilità, con l'insicurezza che si insinua tra braccia e coscienza, un intero gruppo sociale, culturale, economico e...di classe. Si porta così a compimento la legge Biagi, nonché le direttive del Fondo Monetario Internazionale: prima giovani precari, poi facilmente licenziabili, di nuovo maturi precari, poi cinquantenni esodati o in cassa o in mobilità o direttamente disoccupati, infine spremuti al traguardo di una pensione indegna: dentro e fuori, fuori e dentro... come le donne!

Eccola la *femminilizzazione del lavoro*.

E a noi, a noi donne, cosa resta?

Resta quanto dichiarato dalla stessa ministra Fornero a proposito degli unici interventi che ha potuto introdurre nel DDL approvato in Senato (*seconda parte della frase pronunciata nel corso intervista citata all'inizio, ndr*), vale a dire minimi strumenti di conciliazione: ancora nel solco del Libro Bianco – e stupisce che Sacconi non l'abbia voluto votare, questo testo rappresenta la filiazione diretta del suo documento! – il tempo di vita delle donne è ineluttabilmente tempo diviso in due, tra lavoro extra domestico, fino alla vecchiaia, finché si regge, e lavoro in casa, lavoro di cura... quest'ultimo sempre, giovani e no, e fino alla fine, perché si è donne.



TORINO, ASILI NIDO IN SVENDITA!

Riceviamo e volentieri pubblichiamo

Lettera aperta a tutti i gruppi e le realtà appartenenti e operanti nel mondo delle pari opportunità Lettera aperta a tutte le donne.

Siamo donne lavoratrici che da anni svolgiamo un servizio prezioso per altre donne: crescere ed educare i loro bambini. Siamo educatrici di prima infanzia precarie, dipendenti del Comune di Torino, presso i Servizi Educativi. Donne che vivono la condizione di precarietà da tanti anni, svolgendo un lavoro essenziale e fondamentale come la cura dei più piccoli. Il lavoro di cura spesso nella nostra società è visto e vissuto come un lavoro invisibile e proprio per questa specificità noi educatrici rischiamo di risultare invisibili come dei fantasmi. Da settembre infatti, a causa di perversi meccanismi di gestione amministrativa che hanno consentito che la componente precaria arrivasse al 30% del personale, ma soprattutto a causa della fuoriuscita dal patto di stabilità della nostra Città, nei Servizi Educativi sarà impossibile procedere con nuove assunzioni, ed i servizi all'infanzia della Città potrebbero presto essere smantellati attraverso la concessione a privati di 10-15 nidi.

Circa trecento precarie ogni giorno sostengono e mantengono in vita il sistema nidi-materne della Città insieme alle colleghe di ruolo e alle assistenti educative. Scegliendo di esternalizzare si perderebbero risorse umane e professionali preziosissime, nelle quali la Città ha in questi anni molto investito anche in formazione professionale.

La storia dei nidi, li vede trasformare negli anni da meri spazi di accudimento e di assistenza a veri e propri luoghi di educazione e di cura, di vita, di benessere e di crescita psico-sociale dei piccoli, di sostegno al lavoro delle donne, permettendo e favorendo loro l'accesso al mondo del lavoro. Con la legge istitutiva 1044 del 1971 la natura dei nidi acquista una dimensione fortemente e fondamentalmente pubblica. I nidi rappresentano vere e proprie culture organizzative, nati all'interno di un processo democratico, risultato ed espressione di lotte di donne che hanno avuto a cuore la maternità e la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro delle donne stesse. I nidi sono anche il frutto di queste lotte, dove al centro delle riflessioni e dell'agire delle donne vi era innanzi tutto il corpo. La maternità è l'espressione più alta delle trasformazioni del corpo, dei vissuti e dell'intimo di ogni donna, declinata in tutte le sue forme. La maternità come evento della vita da tutelare e proteggere. I nidi, inoltre, hanno accolto le molteplici forme ed espressioni della storia delle donne ed il pensiero della differenza, attraverso l'educare alla diversità di genere, e al rispetto di ogni peculiarità identitaria, hanno definito e definiscono ancora oggi una strada ancora tutta aperta e in divenire. I nidi e le scuole dell'Infanzia pubblici hanno permesso che il valore della maternità e la cultura legata alla primissima infanzia assumesse un valore sociale di notevole rilevanza, permettendo alle donne di lavorare con sempre più professionalità, consentendo e sostenendo il lavoro delle donne che non vogliono rinunciare ad essere madri e ad essere presenti nella società come professioniste. Oggi l'esistenza degli asili nido pubblici rappresenta l'espressione massima delle politiche delle pari opportunità in tutte le sue forme.

I nidi sono un bene d'interesse pubblico, un bene collettivo e un diritto universale da salvaguardare, soprattutto in tempi di crisi ed in tempi dove politicamente si disinveste economicamente sempre di più sul Sistema Welfare, rischiando di compromettere drammaticamente e irreversibilmente il benessere e gli equilibri di un'intera società. Non si possono cancellare anni di lotte delle donne, di investimento di tanti cittadini e cittadine per sostenere il diritto al lavoro delle donne, il diritto alla maternità, il diritto alla genitorialità, ma soprattutto il diritto dei bambini a non essere semplicemente accuditi, bensì ad essere sostenuti nella crescita come soggetti e come persone. In gioco c'è moltissimo, c'è la democrazia e il suo manifestarsi nel Welfare, c'è la storia delle donne italiane in questi ultimi 50 anni. Vi chiediamo il vostro sostegno, chiediamo che la nostra voce diventi anche la vostra. Vi chiediamo di leggere attentamente i nostri documenti e condividere le nostre iniziative affinché non vada perduto ciò che è più prezioso agli occhi delle donne: il diritto di vivere in libertà e pienezza la propria dimensione di genere e di cittadinanza.

Comitato Zero-Sei.com
Infanzia Bene Comune

LA LOTTA DELLE OPERATRICI E DEGLI OPERATORI SOCIALI DI TORINO

Riceviamo e volentieri pubblichiamo. Alle operatrici e agli operatori sociali va naturalmente tutta la nostra solidarietà. Lunedì saremo con loro a presidiare la piazza di fronte al Comune di Torino.

Il coordinamento “operatori sociali non dormienti” di Torino ha indetto, per lunedì 7 maggio, una giornata definita “Welfare Day“, 24 ore di sciopero durante le quali gli/le aderenti porteranno in piazza Palazzo di Città (dove ha sede il Comune di Torino) i servizi alla persona che normalmente svolgono all’interno delle strutture. I dormitori allestiranno una zona notte per dormire, i servizi diurni organizzeranno laboratori, sportelli informativi e attività varie...

L’obiettivo è far conoscere a quanti più possibile il lavoro che quotidianamente viene svolto ed erogato con sempre maggiori difficoltà, a causa dei numerosi tagli che sono in costante aumento e insieme far capire quale patrimonio si perderebbe se non esistessero più i servizi alla persona. Soprattutto in questo periodo in cui il terrorismo legato all’allarme “CRISI!” giustifica qualunque taglio e disagio a danno dei cittadini e dei lavoratori a cui viene imposto il sacrificio che i fautori della crisi non faranno mai.

Tagli che il più delle volte riducono le attività al minimo indispensabile, se non portano alla chiusura totale dei servizi e delle strutture, a causa dell’insostenibilità economica da parte delle cooperative che li gestiscono.

Comune e ASL hanno da tempo iniziato a esternalizzare i servizi alle cooperative in sostituzione del Servizio Pubblico, coop che da diversi mesi non ricevono il regolare pagamento delle fatture, trovandosi costrette all’indebitamento con le banche e spesso a non erogare gli stipendi ai propri lavoratori e lavoratrici costretti per mesi a non ricevere il dovuto compenso.

Ma i servizi sono un diritto dei cittadini e in quanto tali vanno garantiti e pagati, soprattutto in questo momento di crisi e alla luce del fatto che non è vero che i soldi mancano, semplicemente vengono sprecati o male impiegati (attraverso la non riscossione dell’affitto di edifici pubblici, la caserma di via Cernaia non l’ha mai pagato per esempio, i premi di produzione dei consiglieri, il mantenimento del CIE, il tav e la militarizzazione della valle...).

Senza dimenticare che il salario è un diritto delle lavoratrici e dei lavoratori e in quanto tale deve essere garantito.

Invitiamo tutte e tutti a partecipare alla giornata del 7 maggio

Per la difesa del welfare

Per la difesa del salario

Perché a pagare la crisi non devono essere i lavoratori e gli utilizzatori dei servizi sociali!



ITALIA, TERRA DI DIO

*Di capannoni così è pieno l'intero paese, hanno detto.
I terremoti non si possono prevedere, hanno detto.*

Eppure, guardando il gruppo di lavoratori in tuta di San Francesco sul Panaro che si abbracciavano sgomenti dopo il crollo... eppure, ascoltando la testimonianza di chi ha cercato, invano, di tirar fuori un'operaia da sotto le macerie e dalla mano che arrivava a toccarle la schiena si è accorto che non respirava più... eppure, pensando alle fornaci delle ceramiche che non si possono fermare mai... eppure, chiedendoci come mai il sopralluogo per la verifica dell'agibilità delle strutture avvenisse con gli operai al lavoro all'interno e a ben nove giorni dal primo sisma...eppure, con gli occhi su volti in lacrime scuri di ben altri soli e su bocche che si lasciano scappare parole smozzicate sul lavoro che non c'è e sul lavoro per forza, nonostante la paura...eppure...

noi sappiamo.

Sappiamo che il controsoffitto di una scuola frana dopo un acquazzone sulle teste degli studenti e delle studentesse perché non ci sono i soldi nemmeno per la manutenzione ordinaria.

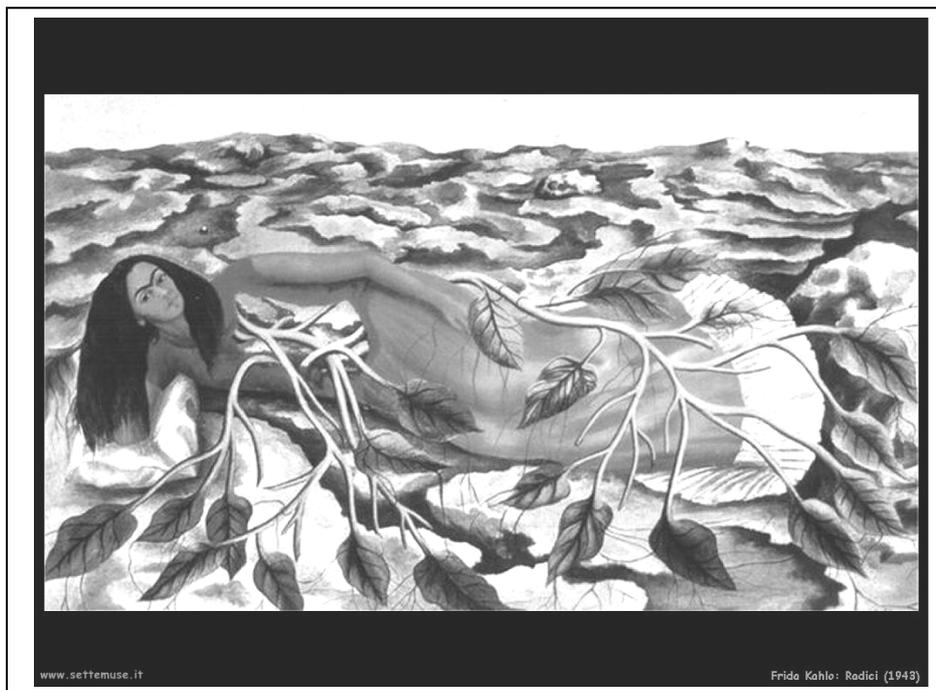
Sappiamo che ingabbiare un fiume, costringerlo sottoterra stretto dal cemento e dalle case e dalle strade di una città, vuol dire esondazione.

Sappiamo che se dalle pendici di un monte viene rasata via, letteralmente, la vegetazione e poi su quei terreni si costruisce per decenni senza alcuna pianificazione, allora pioggia vuol dire frana...eppure...

noi sappiamo.

Sappiamo di macchine che non si devono fermare mai, di capannoni che non stanno su, di lavoro a rischio che obbliga al lavoro col rischio... eppure...

... sventrare una montagna, distruggere un territorio e massacrare una valle intera non ha forse la stessa logica di un terremoto che non si può prevedere, no, certo, ma che, comunque, gli operai e le operaie tornino dentro i capannoni: le fornaci non si possono fermare. Mai. Mai?



CANTAMI O DIVA...

Riceviamo da un'amica e volentieri pubblichiamo

Care compagne,
sono nata in Germania, figlia di un italiano e di una tedesca, vivo ad Atene con mio marito, greco, e le mie figlie. Fino a qualche anno fa ci guardavano tutti come dei pazzi o degli incoscienti, se non proprio, come ebbe a dire mio padre, degli emeriti imbecilli, dato che avevamo scelto di stabilirci in Grecia invece di approfittare dei vantaggi, innegabili, della ricchissima Monaco.



Oggi guardano mio marito come un eroe omerico e io mi sento trafiggere dalle stesse occhiate che, sono sicura, puntavano dritto al cuore dei cittadini americani d'origine asiatica durante la seconda guerra mondiale...ho vissuto un unico momento di gloria, esclusivamente per la mia metà italiana, solo pochi giorni fa, quando l'Italia ha sconfitto e buttato fuori dagli Europei la Germania: qui non c'è alcun bisogno di penne epiche per tracciare parallelismi tra calcio e politica economica!

Vi voglio però raccontare come stiamo vivendo, mie personalissime istantanee al femminile da un paese devastato ma non rassegnato e neppure sottomesso.

La prima: mia suocera che si mette a cucinare cibo che né congela, tra noi non usa, né prepara per le nuore...dove diamine va a finire? stupore generale fino alla scoperta di una sorta di mensa popolare su base volontaria nel quartiere...che razza di sconvolgimento debba avere dentro questa anziana signora greca cui non è mai mancato nulla io non me lo immagino neanche.

La seconda: una collega mi racconta di aver sentito che alcune donne hanno partorito sul pavimento dell'ospedale, non avendo i soldi per pagare un'assistenza che lo stato non copre più. Non ci credo io e non ci crede lei, insomma questa è grossa, anche se sappiamo bene in che condizioni sia la sanità in Grecia, ma poi lo leggiamo sui siti di movimento e sui giornali stranieri...come quando il ministro dell'istruzione disse che non era vero che i bambini in Grecia svenivano per la fame in classe per poi essere smentito dall'Unicef e qui ci vorrebbe un punto esclamativo ma non me la sento proprio di esclamare niente.

La terza: alcune settimane fa, dopo un'altra giornata di assedio al parlamento, manifestazioni cariche lacrimogeni, una battaglia insomma, la mia amica mi dice, mentre tossisce e sputa e piange, non so se mi sento più come una donna di Sarajevo nel 1992 o come una di Buenos Aires nel 2001 ma so che i mandanti sono gli stessi.

Ecco altre notizie vere dalla Grecia.

Un abbraccio,

A



LA BOMBA SOCIALE DI MIRAFIORI



Abbiamo ricevuto questo contributo e abbiamo deciso di pubblicarlo perchè riteniamo punti l'attenzione su una questione tanto importante quanto urgente, questione di cui si parla molto poco e che rischia di cadere come una bomba sulla nostra città senza che nessuno faccia nulla per fermarla...

Qualche sera fa quasi per caso sono finita al Cinema Centrale a vedere un documentario di Jacopo Chessa sul referendum di Mirafiori del 2010 dal titolo "L'Accordo". Lì ho incontrato un amico, compagno operaio della carrozzeria Fiat Mirafiori, nonché Rsu Fiom.

Mi ha raccontato l'attuale situazione in Fiat. Dopo aver passato un anno a 800€ in cassa integrazione, lavorando 3 giorni al mese, a luglio sono stati richiamati a lavorare per tutto il mese per ultimare le ordinazioni della Musa oramai non più prodotta.

Inizialmente era garantito il mese pieno ma venerdì scorso, mentre erano in linea, è arrivata la notizia che quello sarebbe stato l'ultimo giorno di produzione e che la ripresa tanto promessa di settembre non ci sarà perchè il 'mercato' non permette di garantire la nuova produzione. Cassa a zero ore, quindi, per 2600 operai/e su poco più di 5000 delle carrozzerie (probabilmente faranno fuori i 'meno graditi'), con un salario di circa 800€ ma anche con la sicurezza che questi non saranno chiamati a lavorare nel caso in cui qualcosa dovesse cambiare e si dovesse riprendere la produzione. Cassa a 0 ore, quindi, da luglio 2012 sino al 31/12/2013 (ricordiamo che dal primo gennaio 2014 infatti sarà a pieno regime la riforma del lavoro Fornero!).

La cosa sconcertante che mi raccontava è che se fosse successa la stessa cosa anche solo un anno fa, gli operai e le operaie avrebbero cercato di reagire, come minimo uno sciopero con corteo interno. Invece la notizia è passata senza colpo ferire, andando a colpire gli animi già depressi e feriti degli e delle operai/e.

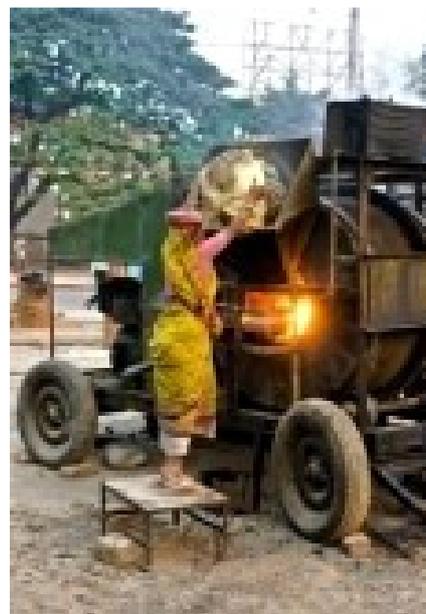
Mi raccontava che adesso molti di quelli/e che hanno votato sì al referendum, se ne sono pentiti/e ovviamente, ma erano all'epoca davvero terrorizzati/e dalle minacce sulla fuga di FIAT dall'Italia, sperando che Marchionne mantenesse la parola data. Volevano disperatamente credere di poter mantenere il posto di lavoro.

Tra le nuove regole c'è stato l'immediato abbattimento dei 10 minuti di pausa, che passano da 40 a 30...10 minuti fondamentali per riposare il fisico ma anche la mente; l'aumento dei tempi della catena in corso d'opera, ovvero, se non c'è stata la produzione richiesta il giorno/turno prima allora il caporeparto aumenta la velocità del rullo che passa i pezzi agli/alle operai/e che, ovviamente devono essere pronti/e.

All'aumento del ritmo gli operai e le operaie sono andati/e dalle Rsu presenti (ricordiamo anche che la Fiom non ha più titolo nello stabilimento, non avendo firmato il nuovo contratto), i quali, non potendo dare alcuna risposta, hanno controbattuto chiedendo se volevano fare il 730! Già... perchè l'unica proposta utile ed accettabile che avrebbero potuto dare sarebbe stata quella dello sciopero immediato, di un corteo, purtroppo però, sempre grazie alle nuove regole scioperare contro il contratto firmato e la regolamentazione non è più possibile ed il recupero della produzione è presente nelle nuove regole.

Insomma la situazione è più pesante di quello che si può immaginare.

Se, quando lavorano, le condizioni di sfruttamento e ricatto sono disumane, quando si sta fuori dalla fabbrica (cioè in cassa) la situazione non è migliore: chi ha dei risparmi attinge a quelli ma chi non li ha o non li ha terminati, si indebita fortemente oppure chi può, se ne torna nella città di origine anche se da anni non è più la città di 'appartenenza' (per loro e per la loro famiglia).



Il mio amico mi diceva che se non riprende la produzione, lui prevede che la 'bomba' sociale di Mirafiori potrebbe scoppiare tra un paio d'anni al massimo. Ultima chicca: premio della produttività, frutto di un accordo tra i sindacati riconosciuti e azienda, premio che si basa sulla presenza...è ovvio che sono fuori le maternità e chi ha preso permessi o malattia (bastano infatti 9 giorni di assenza all'anno e si viene esclusi). Per quanto ne so le donne Fiom hanno cercato di fare qualcosa con una lettera e una mobilitazione che chiamavano in causa la Fornero, la Consigliera Regionale delle PO, etc. Ma ad oggi non c'è stato alcun esito. Pare che i sindacati amici stessero pensando ad una sorta di proporzione in base alle presenze, cosa che per la FIOM è impensabile. Va respinto totalmente questo principio, dialogare vuol dire invece accettarlo e riconoscerlo.

Penso che sarebbe indispensabile informare e risvegliare la cittadinanza su questo tema perchè davvero la bomba sociale degli operai/e di Mirafiori ed indotto (il rapporto è 1 a 4: per ogni operaio/a Mirafiori ce ne sono 4 nell'indotto) rischia di scoppiare improvvisamente. Altro obiettivo dovrebbe essere quello di cercare di ricompattare gli/le operai/e le cui volontà, forze e coscienze sono davvero state violentate da tutta questa situazione.



TORNA A SETTEMBRE...



...un mese come gli altri, che si apre come si era aperto agosto, e prima luglio e poi giugno e via così...con un femminicidio...e in attesa di un decreto che imponga agli italiani bambini cattivi di non ammazzare le donne, dopo aver già pensato alle cicche per terra, ai videopoker, alle bibite gassate e al vino...pure MeDea torna a settembre, dopo esser stata un po' in giro, e vi racconta di donne che lottano, che non si arrendono, donne con le quali abbiamo incrociato strada, parole...un ciao...lo facciamo anche nel nome di Laila e di Sveva: non pietà ma rispetto, non lacrime, ma rabbia...

Patience è arrivata in Italia proprio come immaginiamo. Patience fa le treccine, vende i pareo, tutto il giorno cammina avanti e indietro spiaggia dopo spiaggia, sotto il sole. Patience lascia i tre figli in un giardinetto vicino al municipio con una bottiglia d'acqua, un cellulare e pochi euro, Patience ogni mattina ripete alla più grande, tredici anni, di non mollare un istante i fratellini. Patience dice che l'Italia è uno schifo, che per gli italiani se sei nera sei una puttana, che lei ha preso tante botte e le ha tutte restituite, che l'unico schiaffo che ha dato a sua figlia è stato quando l'ha vista togliere il fratello dall'altalena per far salire una bambina bianca e mettersi a spingerla... dice proprio così, bianca... ma anche MeDea è bianca!..."Se ci diamo un bacio sei un po' nera pure tu!" Dice, e ride...

Cinzia ha capito in fretta che casa sua è casa sua, sta in una via di una città italiana, e non è la Cina. Ha capito che doveva imparare la lingua, andare a scuola, alzare lo sguardo e farsi un'indipendenza. Tutto il santo giorno seduta su una seggiolina di plastica rossa fuori dalla porta d'ingresso del negozio dei genitori, come sua zia, ore e ore al telefono, matrimonio combinato, aprire un altro negozio o un ristorante, l'orizzonte che si chiude tra Cina che non è e Italia di cui non si vuol sapere nulla, no... per lei no. Cinzia detesta la professoressa perché ripete sempre che i cinesi sono portati per la matematica, Cinzia non aspira affatto ad assomigliare alle ragazze italiane ma è felice di conoscere MeDea perché pur non essendo affatto portata per la matematica è una maghetta del computer e ha promesso che scriverà per il blog, così farà esercizio! ... magari ci racconterà che cosa vuol dire avere sedici anni ed essersi scelta un altro nome.

Germana quando vede gli operai in televisione, quelli che la fabbrica sta per chiudere, le vecchiette con poche centinaia di euro di pensione, i ragazzi e le ragazze senza lavoro, sta male, male fisicamente, e si arrabbia con se stessa perché si sente debole e la debolezza è un'arma in più che dai al nemico...Germana racconta che lei il lavoro l'ha perso tanto tempo fa e non l'ha più cercato, è tornata dalla madre col figlio che andava in prima elementare, si arrangia come può ma ha scritto un libro...Germana ha scritto un libro che vende in giro, lo propone timidamente, cerca di spiegare, soprattutto a chi vede con un giornale o un libro in mano, che sono racconti, racconti per bambini, storie un po' paurose scritte proprio da lei!, e ora che non c'è scuola precisa che si porta il figlio dietro per non lasciarlo solo con la madre anziana che chissà che combina, il ragazzino ha l'aria scocciatissima ma le ha dato l'idea per la copertina, una specie di mostro nero contro un paesaggio lunare...Germana dice che quando pensa alla crisi pensa al mostro del suo libro e che se ci mettesse i suoi racconti Monti al posto dei dossier sulla crescita, il fisco, l'euro e compagnia bella, sarebbe la stessa identica cosa... Germana sta zitta un attimo e poi si corregge: no, non la stessa cosa...lei scrive molto ma molto meglio!
... come promesso... sul blog!... per un autunno ostinato, indomabile, ribelle... come noi.

MeDeA